LXI SEDUTA

GIOVEDÌ 19 NOVEMBRE 1953

Presidenza del Presidente MERZAGORA

INDI

del Vice Presidente DE PIETRO

INDICE

Commissione speciale:

Costituzione dell'Ufficio di Presidenza . *Pag.* 2293

Disegni e proposte di legge:

Deferimento all'approvazione di Commissione permanente 2293

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 2294

Presentazione 2309

« Disposizioni sull'assicurazione dei crediti all'esportazione soggetti a rischi speciali, e sul finanziamento dei crediti a medio termine derivanti da esportazioni relative a forniture speciali » (70) . (Seguito della discussione):

BERTONE 2309
DONINI 2314
MARIOTTI 2304
MOLINELLI 2295
TOMÈ 2301

Giunta delle elezioni:

Elezione contestata nella regione della Toscana (Fulvio De Bacci) (Doc. XLVII) . 2295

Votazione a scrutinio segreto e proclamazione a senatore dell'onorevole Giorgio Braccesi 2295, 2301, 2303

Interrogazioni:

Annunzio 2324

Interpellanza:

Annunzio 2324

La seduta è aperta alle ore 16,30.

RUSSO LUIGI, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Deferimento di disegno di legge all'approvazione di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito all'esame e all'approvazione della 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo), previo parere della 2ª della 8ª e della 11ª Commissione, il disegno di legge:

« Disciplina delle bevande prodotte con sciroppi o succhi di frutta al benzoato di sodio » (179).

Costituzione dell'Ufficio di Presidenza di Commissione speciale.

PRESIDENTE. Informo che la Commissione speciale per l'esame del disegno di legge relativo alle provvidenze per le zone colpite dalle recenti alluvioni in Calabria ha, in data odierna, proceduto alla costituzione del proprio Ufficio di Presidenza nominando: Presidente

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

il senatore Zanotti Bianco, Vice Presidenti i senatori Spezzano e Romano Domenico, Segretari i senatori Agostino e Vaccaro.

Approvazione di proposta e di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, nelle riunioni di stamane, le Commissioni permanenti hanno esaminato e approvato la seguente proposta e i seguenti disegni di legge:

1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Aumento delle pensioni del clero ex austriaco » (10) d'iniziativa del senatore Benedetti ed altri;

« Misura dell'indennità per i servizi a richiesta e con retribuzione prevista dall'articolo 171 del Regolamento del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 30 novembre 1930, n. 1629 » (41);

« Provvedimenti in materia di conti consuntivi delle amministrazioni provinciali, comunali e delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficienza e per il pagamento di titoli di spesa emessi dalle Amministrazioni provinciali, comunali e consorziali » (42);

« Aumento del fondo assegnato alla Discoteca di Stato » (83);

« Costruzione da parte dell'Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato di alloggi da assegnare in locazione al personale dipendente dall'Amministrazione della pubblica sicurezza » (99);

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Proroga al 30 giugno 1954 del termine previsto per il trasloco, con diritto a rimborso di spese, della famiglia e delle masserizie nei trasferimenti di dipendenti statali » (48);

« Integrazione dei ruoli organici del personale salariato della Zecca » (50);

« Nuovi limiti per le spese di competenza del Provveditorato generale dello Stato » (85);

« Soppressione della Commissione istituita con l'articolo 18 del decreto legislativo luogotenenziale 25 gennaio 1945, n. 19 » (87);

« Facoltà ai comuni di Gorizia e di Livinio di riscuotere imposte di consumo sui generi che fruiscono di particolari facilitazioni fiscali » (111);

« Esenzioni fiscali e tributarie in favore dell'Opera nazionale di assistenza per gli orfani dei militari dell'Arma dei carabinieri » (134) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Concessione della tredicesima mensilità ai titolari di pensioni a carico degli Istituti di previdenza » (135) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni, marina mercantile):

« Utilizzazione del limite di impegno di cui all'articolo 2 della legge 1° ottobre 1951, n. 1141 » (106) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Proroga del termine di ultimazione dei lavori di cui all'articolo 2 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 8 maggio, 1947, n. 399, ratificato con legge 11 gennaio 1950, n. 22 » (107) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

«Autorizzazione di un ulteriore limite di impegno di lire 1.500.000.000 per la concessione di contributi in annualità per la costruzione di case popolari » (109) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Norme integrative alla legge 28 giugno 1952, n. 677, sulle provvidenze in materia turistica ed alberghiera » (157) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Modificazione all'articolo 3 del decreto legge 8 gennaio 1951 n. 1, convertito nella legge 9 marzo 1951, n. 105, relativa alla richiesta di dati sulla giacenza di alcune merci e sul potenziamento produttivo di alcuni settori industriali » (164).

Elezione contestata nella regione della Toscana (Fulvio De Bacci) (Doc. XLVII).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Elezione contestata nella regione della Toscana (Fulvio De Bacci) ».

La Giunta delle elezioni ha proposto l'annullamento della elezione del dottor Fulvio De Bacci e la proclamazione, in sua vece, del candidato Giorgio Braccesi.

Dichiaro aperta la discussione generale sulle conclusioni della Giunta delle elezioni.

Poichè nessuno domanda di parlare, la dichiaro chiusa.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

GRIECO, *relatore*. Non ho nulla da aggiungere alla relazione scritta.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Si procederà quindi alla votazione sulle conclusioni della Giunta delle elezioni; votazione che, a norma del Regolamento, avrà luogo a scrutinio segreto.

Dichiaro aperta la votazione.

(*Segue la votazione*).

Le urne rimangono aperte.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Disposizioni sull'assicurazione dei crediti all'esportazione, soggetti a rischi speciali, e sul finanziamento dei crediti a medio termine derivanti da esportazioni relative a forniture speciali » (70).

PRESIDENTE. Passiamo intanto al secondo punto dell'ordine del giorno che reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Disposizioni sull'assicurazione dei crediti all'esportazione, soggetti a rischi speciali, e sul finanziamento dei crediti a medio termine derivanti da esportazioni relative a forniture speciali ».

È iscritto a parlare il senatore Molinelli. Ne ha facoltà.

MOLINELLI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, in occasione della discussione del bilancio del Ministero del commercio con l'estero, io ebbi ad affermare che la nostra politica commerciale, e particolarmente la nostra politica degli scambi con gli altri Paesi, rappresentava, o, almeno, aveva rappresentato per lunghi anni, un irrazionale nell'irrazionale, intendendo per irrazionale il complesso dei rapporti economici dei Paesi capitalistici ed intendendo per irrazionale nell'irrazionale la condotta che il nostro Paese seguiva, o aveva seguito, sotto la direzione dei successivi Ministri per il commercio estero, rispetto ai sistemi generali degli scambi in uso nell'interno dei paesi capitalistici stessi. In quella occasione, ebbi ad aggiungere che le dichiarazioni programmatiche del ministro Pella e quelle successive che egli ebbe a fare in sede di relazione finanziaria davano adito a sperare che la politica commerciale italiana avrebbe mutato indirizzo. Mi confortava, in questa affermazione, il fatto che il ministro Pella aveva dichiarato di voler dare un maggior respiro, una maggiore ampiezza ai nostri scambi commerciali e di voler esaminare seriamente il problema di un incremento degli stessi « in tutte le direzioni » in relazione anche alle gravi condizioni nelle quali si trovavano e la nostra bilancia comerciale in generale e la bilancia dei pagamenti in particolare. In conclusione, eravamo allora in attesa di provvedimenti concreti che dessero seguito a tali propositi, chiaramente espressi, del Capo del Governo. Il progetto di legge che oggi viene presentato al Senato è il primo passo su questa strada. Ci incombe l'obbligo, perciò, di vedere come questo primo passo sia rispondente allo scopo e se veramente i passi avremmo dovuto cominciarli da questo.

Quali sono i punti che lo stesso senatore Guglielmone nella sua relazione fissa come quelli sui quali bisognava esercitare lo sforzo in sede legislativa e in sede operativa per rendere maggiormente voluminose le nostre esportazioni? Quali erano insomma i principali punti sui quali bisognava esercitare i nostri sforzi? Il collega senatore Guglielmone, nella sua relazione, dice: « La lotta per la conquista dei mercati è combattuta su troppi fronti, per cui il rafforzamento della nostra potenza difensiva e di urto su un fronte (assicurazione e credito) deve accompagnarsi ad un

pari rafforzamento su altri fronti (fiscale e convenzionale) ».

Io dubito che questi tre o quattro fronti ai quali il senatore Guglielmone fa cenno siano tutti ugualmente importanti. Quello assicurativo e creditizio, soprattutto quello assicurativo, mi sembra non abbiano una efficienza tale da poter far sperare che i nostri rapporti commerciali con l'estero ne ricevano un notevole vantaggio; il primo in sè e il secondo per la misura dei fondi messi a disposizione. Tuttavia, il gesto di buona volontà è stato compiuto e noi dobbiamo darne atto al Governo. Nello stesso tempo però abbiamo il dovere di esaminare sino a qual punto il provvedimento raggiunge lo scopo, fino a qual punto esso riuscirà a dilatare le nostre esportazioni, e, infine, fino a qual punto esso potrebbe favorire movimenti speculativi contrari all'interesse dell'economia nazionale.

E dovremo anche esaminare se l'articolazione della legge è tale da corrispondere effettivamente ai fini che il Governo si propone. A proposito di tali fini mi rifaccio ancora una volta alla relazione del senatore Guglielmone. Essi sono, secondo il relatore: « Dare con idonee contromisure alla nostra esportazione una maggiore capacità di competizione e di penetrazione in aree di sbocco di vecchia e nuova acquisizione, capacità ora contrastata da restrizioni quantitative e da misure correzionali sul piano fiscale, valutario, assicurativo e creditizio, che provocano a nostro danno uno sfasamento di costi e di prezzi ».

È dunque, almeno nell'intenzione, una legge correttiva, cioè proprio il tentativo di rimediare a quella irrazionalità nell'irrazionale della quale parlavo in sede di esame del bilancio del commercio estero. Lo conferma nella stessa pagina il precitato relatore scrivendo: « Nel quadro di questa politica si pongono le norme del presente disegno di legge e se ne definiscono la natura e gli obiettivi: norme reattive a misure concorrenziali altrui, irrazionali sul piano strettamente economico, ma tali da indebolire e neutralizzare la capacità competitiva e penetrativa della nostra economia ».

Un migliore riconoscimento delle osservazioni che ebbi a fare in sede di discussione del bilancio del commercio estero non avrei potuto desiderare. Il senatore Guglielmone aggiunge che tra i fini del presente disegno di legge vi è il proposito di « penetrazione durevole in nuovi mercati, siano essi aree di alto livello economico, siano aree depresse di potenziale espansione, siano aree fino ad ora di non agevole accesso per effetto di cortine politiche, doganali o volutarie ». Anche a questo proposito bisogna che esprima la mia soddisfazione al senatore Guglielmone: finalmente si fa cenno, in un documento ufficiale, a cortine politiche di cui noi abbiamo sempre affermato l'esistenza, sempre, dai precedenti Governi, negata. Se questa legge avesse veramente la portata e la potenzialità di sfondare quelle tali cortine, rappresenterebbe realmente un passo decisivo verso il rifiorire dei nostri commerci col mondo.

GUGLIELMONE, *relatore*. L'augurio è da rivolgere ai miei dirimpettai.

MOLINELLI. È questo un augurio che viene prima di tutto da noi. Non vorrei per altro riprendere una polemica che si trascina da molto tempo. Lei sa che quando si parla di cortine politiche, ci si riferisce a quella serie di proibizioni di esportazioni verso determinati Paesi, che i nostri governanti hanno sin qui accettato e praticato in virtù della adesione al Patto atlantico, nonostante che altre nazioni egualmente legate alla N.A.T.O. non le abbiano rispettate. Lei stesso, senatore Guglielmone, scrive nella sua relazione: « Sul piano convenzionale in seno all'O.E.C.E., si dovrà nel contempo impostare il problema di un regolamento delle misure di forzamento delle esportazioni adottate dai vari Paesi », cioè da quei Paesi che, pur facendo parte del Patto atlantico, ne ripudiano o eludono tutti i vincoli contrari ai loro interessi nazionali.

Questa è nella sostanza la portata, queste le intenzioni del progetto di legge. E, ripeto, nella misura in cui esso può risolvere, almeno in parte, il problema di un forzamento delle nostre esportazioni, noi non potremo che compiacerci, pur mantenendo intatta la nostra riserva sulla posizione fondamentale politica e quindi anche commerciale del Governo, la quale nonostante i vari ripieghi di questa e di altre leggi che saranno presentate, continua

nell'adesione, a un sistema che non risolverà mai i problemi fondamentali dell'economia italiana, appunto perchè non li pone sul terreno degli scambi mondiali, ma li circoscrive ad una determinata area politica che corrisponde, fra l'altro, sul terreno economico, ad un'area concorrenziale.

Comunque, prendiamo atto che un tentativo c'è, da parte del Governo, per porre un largo lato del problema economico dei nostri scambi con gli altri Paesi su un piede più favorevole. Nè sarebbe stato male esaminare anche l'altro aspetto del problema, quello relativo alle importazioni, perchè anche di questo problema è stato fatto cenno dal senatore Guglielmone, quando ha parlato di alimentare con importazioni di materie prime e di beni strumentali non producibili da noi, il potenziamento delle nostre attrezzature strutturali, mentre nel campo delle importazioni a questo inciso « non producibili da noi » purtroppo non sempre si bada, spesso anzi non si è badato. Ma è un campo nel quale io non voglio entrare in questo momento perchè non sarebbe pertinente alla legge.

Mi limiterò quindi ad esaminare rapidamente la legge in se stessa. In realtà, si tratta di tre leggi distinte: una che riguarda le assicurazioni contro i rischi di forniture speciali, un'altra che riguarda il credito per queste esportazioni e, infine, una terza legge che modifica la legge n. 2356 del 1952, relativa all'emissione di buoni del Tesoro. Che tale terza legge si possa includere in questo complesso legislativo, è cosa assai discutibile. Lo ha fatto rilevare ieri stesso il senatore Jannaccone e io non vi insisterò. Sta di fatto che la legge 19 dicembre 1952, n. 2356, nel suo articolo 6 dice: « L'emissione dei nuovi buoni ha luogo entro l'esercizio finanziario 1952-1953 ». Adesso con un articolo inserito in una legge che non ha nulla a che vedere colla emissione di buoni del tesoro, si proroga tale termine. Nulla impedisce che domani, con leggi parimenti di tutt'altra pertinenza, si apportino modificazioni alla intera giurisprudenza dell'ordinamento finanziario. Purtroppo questo non è fenomeno nuovo. Io ricordo che a proposito della distribuzione di 8 miliardi da assegnare alla costruzione di alberghi, si arrivò, con un articolo di legge aggiuntivo, a spenderne 12.

Tre leggi, quindi, riunite in una, ma ben distinte, tanto distinte che il senatore Jannaccone, il quale ha una competenza specifica in materia, ha potuto dichiararsi contemporaneamente contrario alla prima, favorevole alla seconda, con molte riserve sulla terza.

Assicurazioni per le forniture speciali. Prima osservazione: che cosa si intende per forniture speciali? La legge non lo dice. Sono stati presentati degli emendamenti con i quali si cerca di rimediare a questa omissione, ma io debbo per ora discutere la legge come è pervenuta a noi. Il concetto fondamentale potrebbe essere riassunto così: vi sono dei produttori italiani di beni strumentali che desiderano esportare, ma vogliono essere garantiti di ottenere il pagamento delle loro forniture. Essi richiedono quindi una assicurazione che li garantisca contro certi rischi. Si tratta di rischi fissati dalla legge, rischi sui quali il senatore Jannaccone ha fatto molte osservazioni in parte attuariali, in parte ironiche. È evidente che per una assicurazione contro gli eventi di cui al primo e secondo punto dell'articolo 3 è assai difficile a stabilire, non solo i premi, ma anche la realtà del rischio particolare nell'avvenimento generale. I rischi che realmente hanno carattere speciale e richiedono di essere assicurati sono quelli di cui ai punti 3, 4 e 5 dell'articolo 3. Ora è probabile che dal punto di vista tecnico lo stabilire dei premi di assicurazione per quel che riguarda rischi di simil genere è estremamente difficile, e quindi mi rendo conto delle preoccupazioni di natura tecnica che il senatore Jannaccone ha sollevato. Ma penso che se si vuol dare una garanzia agli operatori economici, per quanto riguarda il recupero dei beni che investono in esportazioni, una assicurazione, quando raggiunga lo scopo — e questo sarà compito di coloro che compileranno il regolamento e che stabiliranno le norme esecutive — non debba essere difficile a congegnarsi. Per quel che riguarda la seconda parte della legge, il favorire l'esportatore asicurandogli il rimborso dei crediti in un periodo breve, quando si tratta di forniture a lungo ciclo, è indubbiamente un provvedimento opportuno. Resta a vedersi fino a quale punto l'assicurazione data all'esportatore e il credito concessogli vengano realmente usati per la nostra espansione commerciale e

non, invece, a favorire vere e proprie fughe di capitale dal nostro Paese. La composizione della Commissione che dovrebbe presiedere alla regolamentazione della materia e le clausole dei successivi articoli della legge, fanno sorgere il dubbio che entrambi i provvedimenti si prestino ad atti speculativi. Non sono io il primo a fare tali rilievi. La legge, che avrebbe dovuto essere discussa in Commissione e che è stata affrettatamente portata in Assemblea, avrebbe dovuto essere, per opinione dello stesso relatore, modificata in diversi punti. Senonchè lo stesso relatore, dopo aver espresso i suoi dubbi ed aver suggerito quali avrebbero dovuto essere le modificazioni da apportare, non ci ha presentato un testo emendato della legge stessa. Ecco perchè ritengo necessario riesaminare le obiezioni del relatore e vedere quali di esse debbano trovare la loro estrinsecazione in emendamenti. A me pare che la fondamentale correzione da apportare alla legge riguardi la Commissione incaricata della gestione di questa particolare forma assicurativa. Mi scuso col senatore Jannaccone se mi permetto di citarlo troppo spesso, ma effettivamente egli ha fatto una osservazione che se non è nuova, è sempre valida e sulla quale rimane necessario insistere. In Italia non perdiamo occasione per costituire ad ogni piè sospinto un nuovo ente, pur ripetendo continuamente che ce ne sono troppi.

Forse la prima obiezione da farsi a proposito della Commissione di cui all'articolo 9 della legge è proprio quella di vedere se non se ne possa fare a meno.

Ma, ormai c'è, e lasciamola.

Esaminiamone invece la composizione.

Essa è costituita da: un rappresentante del Ministero degli affari esteri; un rappresentante del Ministero del tesoro-Ragioneria generale dello Stato; un rappresentante del Ministero del tesoro-Direzione generale del Tesoro; un rappresentante del Ministero dell'industria e del commercio-Direzione generale degli affari generali; un rappresentante del Ministero dell'industria e del commercio-Ispettorato delle assicurazioni private; un rappresentante del Ministero del commercio con l'estero-Direzione generale accordi; un rappresentante del Ministero del commercio con l'estero-Direzione generale valute; un rappresentante del Ministero dell'agricoltura e delle foreste; un rappresentante della Corte dei Conti; un rappresentante dell'Ufficio italiano dei cambi; un rappresentante dell'Istituto nazionale del commercio estero; un rappresentante dell'Unione italiana delle Camere di commercio, industria e agricoltura; un rappresentante delle Imprese private di assicurazione; un rappresentante dell'Istituto nazionale delle assicurazioni. Non ci sono gli operatori economici e non ci sono i rappresentanti delle grandi masse interessate alla vita delle industrie italiane e quindi all'esportazione dei beni strumentali che vengono prodotti in Italia.

Il senatore Guglielmone se n'è accorto, ed ha proposto lui stesso di includere un rappresentante del Ministero del lavoro e tre rappresentanti delle grandi organizzazioni sindacali, eliminando, invece, dei doppioni di rappresentanze ministeriali, che hanno tutta la aria di essere inutili. Però fra gli emendamenti presentati mi pare che di queste modificazioni della legge non si faccia cenno. Mi faccio io il carico di presentarne uno in tal senso.

Vorrei altresì richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro sull'articolo 4, il quale sancisce che « La garanzia è concessa nella stessa valuta nella quale è espresso il credito »; fin qui siamo d'accordo. Ma aggiunge: « I premi e i sinistri sono liquidati e pagati in lire italiane al cambio del giorno della liquidazione ». Si noti che questi premi si riferiscono a crediti i quali hanno una scadenza fissa, tanto vero che nel successivo articolo 7 è detto: « Per i casi di cui ai numeri 1, 2 e 3 dell'articolo 3 il ritardo costituisce sinistro ai sensi della presente legge nei limiti indicati nei tre commi seguenti e dopo il decorso dei termini ivi previsti ».

Se così è, non si capisce perchè i sinistri debbano essere pagati al cambio del giorno in cui vengono liquidati e non a quello delle successive scadenze dei crediti. Penso che il Ministro si renderà facilmente conto di come tali sfasature nei pagamenti possano dar adito a speculazioni valutarie.

Un altro punto sul quale vorrei richiamare l'attenzione del Ministro è quello relativo alla questione di sapere a chi vadano e a quali

merci queste assicurazioni sulle forniture speciali, quali saranno i tassi, quali i criteri da seguire nella loro fissazione. La legge, nell'articolo 2, stabilisce che i tassi saranno fissati dal Ministero del tesoro. C'è da domandarsi allora, prima di tutto, quale sia il compito della Commissione se questo, che mi pare il più importante, gli viene sottratto.

A parte ciò, un'altra domanda è lecita. I predetti tassi saranno uniformi o discriminati? E in tal caso, in che senso? Cioè si accetteranno facilmente forniture di merci per determinati Paesi e nello stesso tempo si rifiuterà l'esportazione di merci per altri Paesi? Chi stabilirà quali potranno essere le merci da assicurarsi e quali le merci che non si crede conveniente di assicurare? È evidente che se è il Ministero del tesoro quello che fissa il tasso e se è una Commissione composta esclusivamente da funzionari ministeriali quella che stabilisce le condizioni della assicurazione, noi vedremmo ripetersi nella pratica delle forme assicurative quella discriminazione, quella formazione di cortina politica, della quale parla per condannarla, una buona volta, il senatore Guglielmone nella sua relazione. Ecco perchè noi riteniamo che l'organismo incaricato di esaminare quali siano le forniture speciali alle quali deve essere concessa l'assicurazione debba dare, esso prima di tutto, garanzia di non adottare altri criteri di discriminazione se non quelli del maggiore o minore, e, in ogni caso, reale vantaggio per l'economia nazionale. Questo perchè ad un certo momento, nell'articolo 3 del disegno di legge, è inclusa una condizione che lo stesso senatore Guglielmone ritiene assolutamente difficile a realizzarsi. Dice l'ultimo comma dell'articolo 3: « In tutti gli altri casi, la copertura del rischio di cui a questo numero, può essere concessa soltanto alla condizione che i Governi degli stati importatori abbiano autorizzato le forniture ed abbiano assunto impegno di autorizzare il trasferimento delle somme dovute in conto capitali interessi e accessori, tramite i conti previsti dagli accordi di pagamento con l'Italia, con precedenza sui pagamenti dovuti per altri titoli; e, per l'ipotesi che alle scadenze dei crediti non esistano accordi di pagamento con l'Italia, abbiano assunto l'impegno di non limitare la spendibilità delle somme pagate dall'importatore, in conto capitali interessi e accessori, nell'acquisto di merci e servizi, da destinarsi all'esportazione ».

Se si tien conto di tutta questa chiacchierata, le garanzie non si daranno, se non a chi non ne ha bisogno. Infatti, una simile clausola basta a limitare enormemente la zona in cui l'assicurazione può entrare in gioco.

Queste sono alcune osservazioni che io volevo sottoporre al Senato a proposito della prima parte del disegno di legge.

La seconda parte mi sembra molto più interessante. Non so se, a proposito della prima parte, si possa dire che essa in realtà serve più agli assicuratori che agli esportatori; comunque certamente non è la molla principale che darà incremento alle nostre esportazioni.

La seconda parte invece può acquistare un ben altro significato. Il fatto di permettere ai nostri operatori economici di rientrare rapidamente in possesso dei capitali impiegati nelle lavorazioni e di poterli rimettere rapidamente nel ciclo produttivo, ha un'importanza che non può sfuggire ad alcuno. Quindi il concetto del credito a medio termine per le forniture del genere di quelle previste dal disegno di legge, è certamente uno strumento destinato, se rettamente utilizzato, ad operare nel campo economico. Ma anche qui risorge il dubbio che noi abbiamo espresso a proposito dell'articolo 1 sulle assicurazioni, e cioè: che cosa si intende per forniture speciali? Come si eserciterà la distribuzione del credito per queste forniture? Fino a che punto queste forniture saranno destinate ad incrementare la nostra produzione nazionale e fino a che punto invece esse potrebbero non rappresentare altro che una fuga di capitale industriale? Di impianti, per intenderci! Anche di questo il senatore Guglielmone, che ha grande esperienza in materia si è preoccupato. Egli dice: « Indubbiamente una interpretazione che tendesse ad identificare dette forniture speciali con le sole forniture di macchinari e di beni strumentali, caratterizzate da lunghi tempi tecnici di esecuzione e da condizioni di pagamento dilazionato con anticipi nel corso della lavorazione, delimiterebbe in senso troppo restrittivo la sfera di applicazione delle facilitazioni assicurative e creditizie. (E sin qui siamo d'accordo). Si potrebbe legare la specia-

lità delle forniture anche alla entità delle forniture stesse, se particolarmente notevole sul piano economico-valutario e sezionale e perciò stesso caratterizzata da pagamenti eccezionalmente dilazionati. (E qui bisognerà intendersi). Una norma di regolamento che concedesse in merito un potere di limitata discrezionalità al Comitato previsto dall'articolo 9 gioverebbe ad estendere opportunamente, senza inflazionarla, l'area di applicazione del benefizio assicurativo e creditizio ». E poi l'onorevole Guglielmone passa a parlare di prassi seguìta in Germania. Io vorrei domandargli che cosa egli ha inteso dire concretamente con questi tre periodi che possono prestarsi ad una duplice interpretazione. Da una parte potrebbe apparire che il senatore Guglielmone dica: badate, quelli che dobbiamo esportare sono i beni strumentali prodotti dalla nostra industria, anche se a ciclo relativamente rapido, purchè in quantità notevole, ed allora noi saremmo perfettamente d'accordo. Viceversa, si potrebbe interpretare nel senso che noi dobbiamo cercare di esportare non soltanto beni strumentali da produrre, ma anche le industrie belle e fatte, ed allora naturalmente le riserve non potrebbero che essere moltissime.

È vero che tale prassi è seguìta dalla Germania, ma è altrettanto vero che la situazione economica della Germania e dell'Italia presenta differenze notevoli. Io mi ricordo di avere altra volta esaminato il problema della nostra economia, nei rapporti con i Paesi esteri e di aver posto a base del mio ragionamento la considerazione che noi italiani abbiamo una materia prima da esportare che ha la prevalenza su tutte le altre: la materia prima lavoro.

Ci sono altri Paesi, non solo la Germania, che possono avere interesse ad esportare carbone, ferro, ghisa, acciaio, noi abbiamo interesse ad esportare lavoro; ecco perchè dobbiamo fare una differenza e dobbiamo intendere per esportazione di beni strumentali quella di quei beni strumentali che immagazzinano lavoro italiano e che incrementano la produzione dell'industria italiana, non la esportazione di intere branche industriali dal nostro Paese. Questo non farebbe che immiserirci e provocare ulteriore disoccupazione. Ora, le norme relative alla concessione del credito ci dànno tale affidamento? L'organismo preposto alla concessione dei crediti è tale da poterci garantire sulla retta scelta? Se così è, naturalmente, il provvedimento avrà un'efficacia per quel che riguarda la rianimazione della nostra capacità produttiva, ma se si trattasse del contrario, evidentemente l'efficacia sarebbe diametralmente opposta. Ora, nell'articolazione della legge non troviamo nulla che ci possa garantire da questo lato. L'unica garanzia — e ho visto che vi è già un correttivo proposto — è quella della concessione fatta agli istituti regionali per il medio credito di partecipare alle operazioni di anticipazione. Tali Istituti, per la loro legge costitutiva, non possono eccedere il limite di 50 milioni, il che porta alla conclusione che potranno favorire soltanto le medie e piccole operazioni, ma tra gli emendamenti presentati, ve n'è uno che vorrebbe modificare, anzi annullare questa unica remora della legge. Spero che esso non sia accolto. Faccio infine notare che nella legge manca una qualsiasi garanzia a che nella concessione dei crediti si faccia una cernita e si assicuri una priorità a quelli che per la loro « qualità » rappresentino veramente un incentivo alla conquista di nuovi mercati. Anche tale punto farà oggetto di un mio emendamento.

Ho accennato ad alcune critiche di carattere tecnico all'impostazione della legge; ho accennato, non vi insisto, su quel che rappresenta di abusivo l'inclusione dell'articolo 27 della legge stessa, il quale non è in connessione con la legge e rappresenta, a mio modo di vedere, un cattivo procedimento in materia legislativa. Desidero, a conclusione del mio intervento, dire, tornando alle parole da me pronunciate al principio, che noi abbiamo per lunghi anni, con monotonia, con cocciutaggine quasi, criticato l'indirizzo impresso ai nostri rapporti di scambio con l'estero. Il tempo ci ha dato ragione. Per lunghi anni abbiamo invocato un maggiore respiro alle nostre relazioni commerciali, una maggiore libertà di iniziativa alla nostra attività industriale, un maggiore slancio nell'esportazione dei nostri prodotti e lo svincolo da tutte quelle condizioni di carattere politico che intralciano lo sviluppo dei nostri rapporti economici con gli altri paesi del mondo. Siamo stati inascoltati e abbiamo visto successiva-

mente, con una politica commerciale fatta alla giornata, prendere i provvedimenti più disparati in materia economica portando il nostro Paese ad una inflazione creditizia prima, poi debitoria e oggi alla progressiva perdita dei mercati. Tale è oggi lo stato di fatto che ha messo in allarme il mondo degli operatori e li ha costretti a far sentire la loro voce al Governo.

Questo progetto che è il risultato delle loro pressioni e che ieri il senatore Jannaccone ha chiamato un topolino, rappresenta tuttavia una timida correzione dell'irrazionale di cui parlavo al principio del mio discorso. Purtroppo esso non spazia oltre il campo della politica economica che il Governo sta seguendo in conseguenza dei vincoli politici ai quali l'Italia è legata dall'azione dei precedenti Governi e ai quali l'attuale Governo non cessa di professarsi fedele. Pertanto non possiamo approvarlo. In quanto ne riconosciamo la funzione correttiva e palliativa ci asterremo dal prendere posizione contro di esso, ma non potremo avallare col nostro voto favorevole un provvedimento del Ministero del commercio estero se non il giorno in cui il Governo farà veramente una politica economica che risponda alle esigenze reali del Paese, indipendenza compresa.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto e invito i senatori Segretari a procedere allo spoglio delle urne.

(*I senatori Segretari procedono alla numerazione dei voti*).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Agostino, Amadeo, Amigoni, Angelilli, Angelini Cesare, Artiaco,

Banfi, Barbareschi, Barbaro, Bardellini, Battista, Benedetti, Bertone, Bisori, Bitossi, Boccassi, Boggiano Pico, Bosi, Bosia, Braitenberg, Buizza,

Cadorna, Caldera, Canevari, Canonica, Cappellini, Carboni, Carelli, Caristia, Carmagnola, Caron Giuseppe, Caron Luigi Carlo, Cemmi, Cenini, Cermignani, Cerulli Irelli, Ceschi, Cianca, Clemente, Condorelli, Corbellini, Cornaggia Medici, Corsini, Corti, Criscuoli, Crollalanza,

De Bosio, De Giovine, De Luca Angelo, De Luca Carlo, De Luca Luca, De Pietro, Di Rocco, Donini,

Elia,

Fabbri, Fantuzzi, Farina, Fedeli, Ferrari, Fiore, Flecchia, Focaccia, Fortunati, Franza,

Galletto, Gava, Gerini, Gervasi, Giacometti, Giustarini, Gramegna, Grammatico, Grava, Grieco, Guglielmone,

Iorio,

Jannaccone,

Lamberti, Leone, Lepore, Liberali, Locatelli, Longoni, Lorenzi, Lubelli, Lussu,

Magrì, Mancinelli, Mancino, Mariani, Marina, Mariotti, Martini Martino, Marzola, Massini, Mastrosimone, Menghi, Merlin Angelina, Merlin Umberto, Messe, Minio, Molè, Molinari, Molinelli, Monni, Moro,

Nasi, Negri, Negro,

Palermo, Pannullo, Paolucci, Pasquali, Pastore Ottavio, Pastore Raffaele, Pelizzo, Perrier, Pesenti, Petti, Pezzini, Picchiotti, Piechele, Piola, Porcellini, Prestisimone, Pucci,

Ravagnan, Restagno, Riccio, Ristori, Romano Antonio, Romano Domenico, Roveda, Russo Luigi, Russo Salvatore,

Saggio, Salari, Sanmartino, Santero, Schiavi, Scoccimarro, Secchia, Selvaggi, Smith, Spagna, Spallino, Spasari, Spezzano,

Taddei, Tartufoli, Terracini, Terragni, Tessitori, Tibaldi, Tirabassi, Tomè, Toselli, Trabucchi, Trigona, Tripepi, Turani, Turchi,

Vaccaro, Valmarana, Vanoni, Varaldo,

Zagami, Zane, Zanotti Bianco, Zelioli Lanzini, Zoli, Zucca.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione del disegno di legge.

È iscritto a parlare il senatore Tomè. Ne ha facoltà.

TOMÈ. Desidero esprimere innanzi tutto la mia piena adesione all'iniziativa di questo disegno di legge che risponde effettivamente a una sentita necessità dell'economia nazionale, e desidero dichiarare che per quanto riguarda la struttura adottata, nelle sue linee generali

mi trova consenziente. È stato già segnalato da precedenti oratori che vi sono però dei particolari che meritano correzione ed io intendo aggiungermi se non alla schiera, al manipolo di questi oratori che così si sono espressi, per portare la mia e far portare l'attenzione del Senato su alcuni punti, che a me sembrano importantissimi, del disegno di legge.

Desidero in sostanza esaminare quale debba essere la zona di operatività del disegno di legge stesso. All'articolo 1 e all'articolo 20, dove si pongono i termini della protezione assicurativa e della concessione di crediti alle esportazioni, si determina la zona di operatività precisando che si andrà incontro ai crediti dipendenti da forniture speciali. Già nella sua relazione il relatore Guglielmone ha fatto presente come questa formula sia piuttosto incerta e vaga e come possa prestarsi ad interpretazioni diverse. Nello stesso senso si è testè espresso il collega Molinelli.

Per mio conto scendo ancor più in profondità nell'analisi dei possibili significati di questa terminologia. Speciali possono considerarsi le forniture in ordine al volume di prodotti che si intendono esportare; ma in questo caso potrebbe aversi la preoccupazione che si conceda preponderante attenzione e preminente considerazione alle esportazioni di maggior rilievo; a quelle, per intenderci, proprie della grande industria, sottovalutando e sacrificando la piccola e media industria. Ma ancora: forniture speciali possono aversi in relazione alla natura del prodotto da esportare. Chi stabilirà a quale dei prodotti si debba dare la precedenza in relazione alle esigenze della economia nazionale?

Noi sappiamo che la nostra economia ha dei margini così ristretti di elasticità che tutte le nostre produzioni hanno una importanza sostanziale. Se la grande industria ha possibilità esclusive di forniture particolarmente qualificate per esigenze tecniche e per gli imponenti capitali necessari, sta di fatto che la piccola e media industria si contrappone per l'imponenza numerica delle ditte produttrici e per una sua caratterizzazione di prodotti, di tale entità da interessare interi settori dell'economia nazionale. Non può pertanto assumersi a criterio discriminante neanche la caratteristica del prodotto.

Potremmo essere tentati di qualificare come forniture speciali quelle proprie a determinate industrie nazionali con riferimento soggettivo, in presenza, ad esempio, di industrie di Stato o di industrie operanti in zone di più grave disoccupazione. Come pure si potrebbero qualificare speciali le forniture di carattere eccezionale, quelle cioè che si presentano solo eccezionalmente nella domanda del mercato internazionale.

Dalla stessa elencazione dei criteri discriminativi adottabili per la determinazione della specialità discende l'inidoneità del termine per se stesso. È troppo ampio ed equivoco in quanto può prestarsi ad interpretazione di carattere via via restrittivo, estensivo o di specie. Ora, non è bene che in una legge ci sia tanto margine di interpretazione da permettere che si possa deviare da quella che è la volontà del legislatore.

Sarebbe pericoloso come principio e, in concreto, aprirebbe una gara di sollecitazioni da evitarsi.

La formula « forniture speciali » è soprattutto inadeguata qualora ci riferiamo a quella che è la situazione cui si vuol porre rimedio. In sostanza quale è il fenomeno che intendiamo regolare? È il fenomeno della concorrenza che nel mercato internazionale viene fatta da produttori esteri ai nostri produttori per le migliori condizioni di pagamento. È adunque una situazione obiettiva, una situazione che in qualsiasi momento si può identificare. È una situazione del resto che può dilatarsi da alcuni prodotti ad altri.

Oggi è possibile ritenere che determinate produzioni debbano e possano essere collocate nel mercato estero senza necessità di particolari facilitazioni; domani questi stessi prodotti possono necessitare e della garanzia dello Stato e dei finanziamenti a medio termine. Non è presumibile nella situazione dell'economia internazionale quale oggi si presenta, che le difficoltà attuali abbiano a restare contenute. La situazione è tale per cui è presumibile che le difficoltà abbiano ad accentuarsi e ad estendersi. Non solo perchè il mondo è impostato (per lo meno attualmente) in una situazione politica più distesa di quanto non fosse nel recente passato, ma anche per il solo fatto che varie nazioni nostre concorrenti dirette sul mercato internazionale vanno dilatando la loro

produzione e vanno perfezionando i loro strumenti di collocamento. Basti l'esempio della Germania: ciò che tre anni fa non era il caso di temere dalla concorrenza tedesca oggi è un pericolo attuale e crescente. Ecco dunque che nel determinare la zona di influenza di questa legge non dobbiamo correre il pericolo di fissare in partenza determinate caratteristiche di specialità dei prodotti bloccando possibilità di sviluppi. A me sembra che sia logico e naturale che ci riferiamo ad una situazione di fatto quale viene a determinarsi gradualmente, quale è possibile che si realizzi spostandosi da una zona all'altra del mercato internazionale e da un prodotto all'altro.

Ecco perchè ho formulato alcuni emendamenti agli articoli del disegno di legge. La formula che io propongo fa perno sulla situazione del mercato internazionale nel suo divenire.

Invece di « forniture speciali » propongo che si dica: « Forniture per le quali le imprese esportatrici italiane negli affari di esportazione di prodotti nazionali hanno necessità di concedere un termine di pagamento superiore ad un anno in relazione alla situazione del mercato internazionale ».

Mi sembra che la determinazione « in relazione alla situazione del mercato internazionale » sia la chiave di volta, in senso oggettivo, per valutare l'opportunità o l'inopportunità dell'intervento.

Si potrà forse obiettare che questa mia formula viene ad estendere in misura notevole il campo di applicazione della legge con mezzi insufficienti e con un latente pericolo di inflazione. A me sembra che in una legge si debba ricercare innanzitutto la perfezione del sistema nel quale essa deve operare.

Le scarse disponibilità verranno utilizzate per le esigenze preminenti in funzione della economia nazionale ma senza esclusioni preventive di prodotti o di settori. Si crea uno strumento permanente per tutte le possibili evenienze.

Non si sposta il volume globale dell'intervento e non si accentua, quindi per nulla un pericolo di inflazione. I fondi sono e restano quelli preordinati, indicati nel disegno di legge con riguardo alle possibilità e alla valutazione delle ripercussioni nel campo finanziario e monetario.

Per il credito all'esportazione sappiamo che i limiti sono sostanzialmente fissati in 40 miliardi. Dico sostanzialmente perchè formalmente si parla solo di aumento di disponibilità, in tale misura, del fondo di dotazione dell'Istituto centrale per il medio credito.

Ma debbo pensare che non si andrà oltre tale cifra nelle concessioni perchè diversamente si neutralizzerebbero le finalità perseguite con l'istituzione del predetto Istituto che ha rappresentato una faticata conquista dell'intero settore della piccola e media industria.

Così, per lo meno, auspico e ritengo giusto che avvenga.

Ritengo, poi, che sia opportuna una estensione anche al settore commerciale della operatività della legge.

È vero che non si precisa se debba essere applicata al solo settore industriale; sta di fatto però che, facendosi riferimento, nell'articolo 20, agli Istituti di credito caratteristici del settore industriale, potrebbe sorgere il dubbio che per implicito, fossero esclusi settori diversi.

Da ciò l'opportunità di approvare una norma espressa che elimini il dubbio.

In fondo la legge si propone uno scopo che è comune sia all'industria che al commercio e in genere a tutti gli operatori nel campo dell'esportazione.

Non vedrei la ragione di esclusioni preconcette.

Su questo argomento volevo richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro e dei colleghi. Non intendo andare oltre questo specifico argomento. In sede di esame degli articoli, se sarà necessario, illustrerò ulteriormente le ragioni a sostegno degli emendamenti che sono andato a proporre. (*Applausi dal centro*).

Risultato di votazione e proclamazione a senatore dell'onorevole Giorgio Braccesi.

PRESIDENTE. Proclamo l'esito della votazione a scrutinio segreto sulle conclusioni della Giunta delle elezioni relative alla elezione contestata nella Regione della Toscana:

Votanti	172
Maggioranza	87
Favorevoli	166
Contrari	5

Il Senato approva le conclusioni della Giunta delle elezioni.

Dichiaro pertanto annullata l'elezione del dottor Fulvio De Bacci e proclamo Senatore l'onorevole Giorgio Braccesi per la Regione della Toscana.

Avverto che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione del disegno di legge. È iscritto a parlare il senatore Mariotti. Ne ha facoltà.

MARIOTTI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi. La discussione del disegno di legge sull'assicurazione e finanziamento dei crediti derivanti dalle esportazioni, trova le nostre industrie in una crisi estremamente drammatica. Il superamento di questa crisi, in parte, penso dipenda dalla nostra politica di esportazione, che, nell'attuale momento politico, vuole aderenza e rispondenza nell'azione al contenuto del disegno di legge che oggi il Governo presenta al Senato.

Purtroppo — ecco il purtroppo, tra l'altro, del senatore Guglielmone che ho ritrovato nella sua relazione quando parla della politica dell'O.E.C.E. — purtroppo ripeto le dichiarazioni dell'onorevole Pella di fedeltà alla politica atlantica, cioè alla politica che ha reso così pesante la situazione della nostra bilancia commerciale e quella dei pagamenti, suscitano in noi dubbi e preoccupazioni serie sul buon esito, sulla riuscita di questo disegno di legge che vuol realizzare sostanzialmente i tre punti che si trovano nelle premesse della relazione del senatore Guglielmone.

Io spero che l'onorevole Presidente non vorrà richiamarmi se necessariamente decamperò un po' dal contenuto del disegno di legge, ma in realtà le premesse di cui a preambolo della relazione Guglielmone, hanno a mio avviso, un contenuto squisitamente politico e che per la loro realizzazione occorre praticare una data politica. Vi dico la verità che mi interessa fino ad un certo punto il contenuto letterale del disegno di legge, perchè si possono dire tante e tante parole, si possono usare moltissime espressioni direi anche avere buoni intenti.

In realtà di queste parole, di questi intenti ne abbiamo sentiti esprimere da parte dei democristiani sia nella campagna elettorale che nella discussione dei bilanci; noi abbiamo sentito onorevoli Ministri che hanno gentilmente accolto come raccomandazione certi ordini del giorno che sono partiti da questi banchi, ma tutto è rimasto come prima e sotto certi aspetti peggio di prima.

Se qualcuno amasse discutere a fondo la bilancia dei pagamenti e quella commerciale, così pesanti, così drammatiche, che provocano in noi tutti serie preoccupazioni, dovrebbe onestamente dire che questo stato deriva dalla politica atlantica; io vorrei richiamarmi ad un dato che il senatore Bertone comunicò durante il dibattito del bilancio del commercio estero. È vero o non è vero, onorevole Ministro, che gli Stati Uniti ci obbligano ad importare senza alcuna limitazione determinati prodotti? È vero o non è vero che in realtà le nostre importazioni per 1.966 milioni di dollari pervengono da paesi coi quali abbiamo una bilancia deficitaria? È vero o non è vero che 346 milioni di dollari costituiscono importazioni da quei paesi coi quali abbiamo una bilancia commerciale attiva? Credo che questi dati, che vanno molto al di là di semplici rilevazioni statistiche rivelino una politica di scambi commerciali in senso troppo unico e tali da preoccuparci e farci doverosamente meditare.

E parliamo della prima premessa indicata dalla relazione del senatore Guglielmone, che testualmente suona così: « Alimentare con importazioni di materie prime e di beni strumentali non producibili da noi il piano di potenziamento strutturale della nostra economia ». Signori, voi sapete molto meglio di me, — siedono infatti in questi banchi autorevoli economisti, professori, finanzieri, — che tra esportazioni ed importazioni vi è stretta correlazione, direi stretta interdipendenza. Una politica di efficace esportazione porta, come conseguenza un allargamento anche dello stesso mercato interno, per cui parlando delle importazioni, non si deroga dall'ordine del giorno, anzi si mette in luce l'aspetto importante che deve incidere sull'orientamento da dare ad una politica di esportazioni.

Ora, per ricostituire l'equilibrio della bilancia dei pagamenti occorre mutare la distribuzione geografica delle esportazioni (come viene giustamente suggerito anche da giornali finanziari), spostandola verso quei mercati nei quali le nostre esportazioni hanno maggiore possibilità di affermazione. E qui mi riferisco al concetto profondamente saggio dello stesso senatore Bertone che tra l'altro portava degli esempi molto eloquenti. Per i cereali non vi è per il nostro Governo che l'area del dollaro da cui importare; voi mi direte che abbiamo qualche tempo fa stipulato un contratto con l'U.R.S.S. per l'importazione di grano duro, ma troppo, troppo poco, direi quasi nulla rispetto ai Paesi d'oltre oceano. Qui bisogna coraggiosamente porre fine a queste liberalizzazioni in senso unico, perchè l'Italia non può concedersi il lusso di fare concessioni senza contropartite.

Ricordo la crisi che colpì il nostro Paese due anni or sono; il nostro Paese esportò prodotti ortofrutticoli in Francia e in Inghilterra e questi due Paesi anzichè inviarci o valuta pregiata da inserire nel corpo economico del Paese o materie prime e prodotti utili allo sviluppo della nostra industria e del nostro commercio, irrorarono il nostro mercato di telai per la fabbricazione di tessuti che posero in crisi grave la « Galileo » e la « Pignone » di Firenze e dalla Francia scesero sui nostri mercati prodotti vetrari che determinarono una gravissima crisi in tutte le vetrerie italiane.

Ed allora, che senso ha l'espressione del senatore Guglielmone di importare beni non producibili da noi per potenziare la nostra struttura economica e industriale se non si cambia politica? E questa politica non può cambiare se non si allentano i vincoli atlantici.

Presidenza del Vice Presidente DE PIETRO

(*Segue* MARIOTTI). La seconda premessa è anche molto importante: inserire la nostra economia nel processo di integrazione sul piano internazionale attraverso l'O.E.C.E. Sono molto curioso in realtà, onorevole Ministro, sul modo e sui mezzi con i quali intende integrare la nostra economia sul piano internazionale attraverso l'O.E.C.E. Già, proprio curioso; all'ultima riunione dell'O.E.C.E., a Parigi, a cui credo che presenziasse anche il nostro Presidente del Consiglio, ci sono state delle resistenze fortissime da parte della Gran Bretagna e della Francia in tema di liberalizzazioni, ma anche, direi in tema valutario, quando si è trattato di dar vita al sistema plurilaterale dei pagamenti, ed altre resistenze ancora nello studio dei problemi connessi alla convertibilità.

In realtà, insisto per sapere come voi possiate realizzare l'integrazione della nostra economia sul piano internazionale operando sulla sola parte occidentale dell'Europa, trovandosi quindi a lottare contro Paesi industrializzati al massimo che non faranno mai il nostro interesse, anzi continuamente avvilendoci ed umiliandoci economicamente e politicamente. Il mercato mondiale non è più dominio degli Stati Uniti e dell'Inghilterra; il colonialismo classico è finito, i mercati in Cina e nei Paesi a democrazia popolare sono perduti, per gli Stati Uniti. Ormai i mercati in cui operano gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia sono considerevolmente ristretti, ed è comprensibile che questi Paesi, non avendo altre aree cui rovesciare i propri manufatti, finchè saremmo legati mani e piedi al Patto atlantico, ci obbligheranno ad importare i loro prodotti, magari dandoci qualche aiuto ripagato ad usura con servizi resi dal nostro Paese agli Stati Uniti. Quindi non aiuto ma commerciare a parità di condizioni.

Credo pertanto che non vi siano possibilità per noi, attraverso l'O.E.C.E., di integrare la nostra economia nell'area occidentale ormai satura ed estremamente resistente ad uno sfogo dei nostri prodotti industriali. Vi sono poi ragioni di natura facilmente individuabile che ci impediscono di commerciare estesamente con l'Oriente sempre in ossequio al Patto atlantico. Ad esempio il *Battle Act* degli Stati Uniti, soprattutto diretto contro la Cina, adottato dalla Gran Bretagna il 7 marzo e il 28 marzo dalla Francia e dall'Italia, ha precluso a noi ogni possibilità di commercio con l'Oriente. Una sua abrogazione, richiesta da alcuni Paesi occidentali è necessaria per risolvere i problemi della disoccupazione e sollevare il tenore di vita dei popoli. Lo stesso Presidente del *Board of Trade* affermava che gli scambi commerciali con i Paesi orientali di

influenza sovietica sono neutralizzati per l'esistenza di controlli sulla esportazione di prodotti strategici.

Quando io sentii l'onorevole Malvestiti, Ministro dell'industria, rispondere al collega senatore Pastore, che chiedeva la ragione per cui non veniva consentita l'esportazione di cuscinetti a sfere nei Paesi orientali, « che trattavasi di materiale strategico », in realtà, onorevoli colleghi, mi resi conto a quali arbitrari controlli noi fossimo soggetti dagli Stati Uniti e chi sa per quale gamma di prodotti, evidentemente quelli della lista nera del *Battle Act* e non perchè questi beni avessero natura e carattere strategico, ma per rendere sempre più aspra e quindi pericolosa la guerra fredda che fa comodo ai miliardari americani, ma assolutamente negativa per il nostro Paese.

A questo punto è fuori dubbio che una sana politica di esportazione che voglia realizzare le finalità del disegno di legge che si discute esige da voi onorevoli signori del Governo del coraggio dell'intelligenza politica che contribuiscano ad attenuare questa guerra fredda che ci rovina. Occorre che cessino gli attuali divieti di esportazione di beni strumentali e dei così detti materiali strategici verso i Paesi orientali. Noi tra tutti i Paesi dell'O.E.C.E. siamo gli unici ad essere remissivi, siamo gli unici a non prendere mai una posizione di merito e di critica. L'Inghilterra al contrario manda il proprio Ministro del commercio in Russia e Commissioni in Cina, il Ministro delle finanze francese estende le agevolazioni fiscali alle esportazioni verso i Paesi orientali, facilitando così il superamento della crisi dei tessili ed in genere dei prodotti di massa. Su questa strada noi dobbiamo camminare, basta con la supina acquiscenza che a lungo andare può essere considerata dal popolo italiano mala fede dell'attuale potere esecutivo.

Debbo fare ora alcune considerazioni sul disegno di legge che in sostanza collimano un po' con le preoccupazioni espresse dal senatore Tomè. Si parla di forniture speciali. Probabilmente si tratterà di esportazione di beni strumentali di lavoro, di beni capitali, di impianti fissi. Ma in realtà questa politica di esportazione limitata a questi beni darà modesti benefici ai fini di un serio miglioramento della bilancia commerciale e dei pagamenti. Voi che avete presentato questo disegno di legge, con lo scopo, io spero, di potenziare le nostre industrie, la nostra agricoltura, perchè vi siete arrestati alla sola assicurazione e finanziamento di beni capitali e non anche a quelli di massa che in Italia costituiscono una parte prevalente della ricchezza industriale e commerciale? Forse avete il proposito di favorire solo le grandi aziende escludendo dal provvedimento legislativo le piccole e medie aziende tessili, metalmeccaniche e quelle della lavorazione artigiana. Io leggo ad esempio nella relazione: « È necessario però che siano eliminati alcuni limiti richiamati dall'articolo 20 (limiti per somme e per caratteristiche dimensionali per ogni impresa finanziata). Gli istituti regionali potrebbero infatti finanziare solo medie e piccole aziende e con un massimo di fido di 50 milioni. Sono limiti questi, richiamati dal succitato articolo che renderebbero inoperanti le disposte facilitazioni di credito, in quanto non saranno le piccole e medie aziende ad effettuare le forniture speciali a lunga esecuzione, che costituiranno in misura preponderante il presumibile oggetto delle agevolazioni assicurative e creditizie in esame ». Si dice quindi implicitamente che le piccole aziende vengono escluse. Nell'azione concreta quindi di questo disegno di legge in realtà si facilitano solo le aziende che fabbricano beni strumentali di lavoro o che possono esportare beni capitali.

In gran parte queste aziende hanno carattere monopolistico o sono società di comodo sempre però facenti parte di complessi monopolistici. Mi sorgono quindi logicamente dei dubbi che questo disegno di legge possa realizzare quei fini di socialità che dovrebbe avere. Il senatore Guglielmone afferma fra l'altro che finalmente abbiamo rotto il monopolio delle assicurazioni. In realtà, onorevole relatore, è vero che voi avete chiamato a concorrere anche le compagnie private di assicurazione, ma vi è l'obbligo, anche se vi è scritto sulla relazione « facoltà », di riassicurare i rischi presso l'Istituto nazionale delle assicurazioni. Probabilmente l'I.N.A. sarà quasi sempre l'Istituto delegatario e quindi l'amministratore diretto delle polizze. Credo quindi che la rottura del monopolio sia più formale che sostanziale. Sarà interessante vedere come si procederà, in fatto di assicurazione, dell'assunzione dei rischi. Si

continuerà a dare la preferenza all'assicurazioni rischi operanti nell'aree occidentali? Si continueranno a praticare esose discriminazioni per i rischi derivanti a crediti di esportazione in Oriente? Questo è un fatto importante tanto da condizionare la positività del disegno di legge.

Ed un'altra cosa ci preoccupa, anzi non so se sarà il caso che il Ministro del tesoro, di concerto con quello dell'industria e con quello del Commercio con l'estero, imponga un premio di assicurazione politico sia per l'I.N.A. che per le Compagnie di assicurazione private e senza discriminazioni di aree operative, se il contenuto della legge vuole essere attuato sul serio con fini sociali. È facilmente comprensibile che l'ammontare del premio gioca ai fini del tornaconto di esportare o meno.

Circa il controllo che si deve esercitare sull'assunzione dei rischi derivanti da crediti di esportazione, mi sembra che si accenni sulla relazione che saranno preferiti rischi delle aree valutarie a moneta convertibile o trasferibile e che sono meno accetti quelli derivanti da altre aree. Ma in realtà qui mi sembra di aver modestamente dimostrato che nelle aree a valuta forte, convertibile o trasferibile noi abbiamo ben poco da fare. Noi dovremmo guardare le altre aree, anche se i rischi saranno più gravi, perchè, onorevoli colleghi, finirà un giorno la politica degli investimenti per lavori pubblici; si attenuerà; un giorno, si spera, arriveremo all'equilibrio fra la domanda ed offerta per le case; un giorno l'Italia avrà in gran parte provveduto ad allestire adeguate vie di comunicazione, a disciplinare acque ecc. Se questo è vero perchè risponde ad una logica politica e sociale, sorge quindi la necessità, a somiglianza della Germania, di entrare nelle aree depresse, magari impiantando noi stessi aziende industriali; prestare o vendere su lunga dilazione di pagamento (anche cinque o sei anni) beni strumentali di lavoro (per inciso la esportazione di beni capitali porterà successivamente ad una serie di rapporti commerciali), necessità quindi di inviare delle commissioni di esperti in queste zone. Sono mercati estremamente interessanti quelli della Cina, del Pakistan, dell'Irak, di tutto il Medio ed Estremo Oriente, della Russia e quelli dei Paesi a democrazia popolare. Noi non dobbiamo volgere la testa per i vincoli a cui siamo soggetti in forza della politica atlantica, soltanto verso l'America, la Francia e l'Inghilterra, ma dobbiamo assolutamente assicurare, incentivare, promuovere l'esportazione, sia pure confortata dalle necessarie informazioni, verso quei mercati che direttamente od indirettamente contribuiscono alla nostra espansione economica e ad un graduale sicuro sviluppo industriale. Bisogna guardare soprattutto là, perchè l'avvenire delle nostre industrie e del nostro commercio risiede in gran parte nel conquistare culturalmente, con la bontà dei nostri prodotti, quei Paesi industrialmente arretrati, quelle aree depresse che per diritto naturale aspirano all'indipendenza nel quadro di sinceri, sani rapporti internazionali.

Le preoccupazioni di una politica di discriminazione le esterniamo anche nel campo del finanziamento. Non vorremmo che gli Istituti di credito continuassero nella politica dei due pesi e due misure favorendo le grandi imprese e mortificando le piccole; che si continuasse a preferire il finanziamento di operazioni in aree occidentali e permanesse l'ostruzionismo burocratico, per modo di dire, per quelle orientali. Preoccupazioni giuste, onorevoli colleghi, perchè una certa struttura economica risponde ad una data politica. Così propongo anche nel campo del finanziamento un tasso politico stabilito per lo meno per un lungo periodo di tempo. Sul Comitato, anche se ho proprio stima della burocrazia, così com'è composto mi sembra non rispondere ai fini e realizzazioni; troppo burocratico, e pochi invece i rappresentanti delle categorie sindacali, commerciali ed artigiane.

Occorre maggiore snellezza; una politica di esportazione esige procedimenti avveduti ma rapidi, esige sollecitudine per non rischiare di arrivare buoni ultimi sui vari mercati del mondo.

Dovete fare in modo di immettervi, ripeto, rappresentanti delle organizzazioni sindacali, del piccolo commercio, dell'artigianato, di tutte le categorie interessate, perchè solo queste rappresentanze hanno indirizzi bene orientati, hanno insomma la vivezza necessaria a fare un buon lavoro nell'interesse di tutti.

Io desidererei aggiungere — e finisco — che questo provvedimento, a mio avviso, dovrebbe avere un carattere profondamente sociale, cioè a me sembra che questo provvedimento legislativo non sia nato per favorire gruppi limitati di persone fisiche o pochi enti e società esportatrici, perchè altrimenti non avrebbe nessun senso, anzi sarebbe un miserabile inganno ed un grave danno per il Paese. Lo Stato non può permettersi il lusso di erogare somme notevoli, che incidono all'interno, aggravano gli oneri fiscali a carico della generalità dei contribuenti. Io penso che questo disegno di legge cerchi soprattutto le vie per dare sfogo ai nostri prodotti industriali, si proponga di realizzare il consolidamento e lo sviluppo della nostra industria e la nostra espansione economica. Vorrei che questi alti scopi fossero presenti nell'attuazione di questo disegno di legge, perchè in realtà — diciamolo francamente, signori del Governo e onorevoli colleghi — se oggi la crisi della nostra industria non è più grave di quella che è, ciò si deve all'eroica lotta dei lavoratori della « Pignone », della « Galileo », della « Terni » e di tante altre aziende, i quali non hanno difeso solo i salari necessari alla loro vita ma hanno difeso anche, per un fine altamente sociale, l'industria italiana.

Ho ancora presente dinanzi ai miei occhi l'immagine di come gli operai hanno superbamente difeso e continuano a difendere la « Pignone » contro la insensibilità degli azionisti che hanno posto in liquidazione l'azienda con il solo scopo di dare in affitto simbolico l'azienda ad una società di esercizio ed assumere così 100 o 200 operai gettando gli altri 1.500 sul lastrico, per il solo tornaconto di pochi.

Questo disegno di legge per rimanere nel campo sociale dovrà essere attuato con grande fermezza perchè non mancheranno i tentativi dei monopolisti tendenti a deformarne l'essenza sociale e manovrarla a solo loro vantaggio. Avrà onorevole Ministro questa fermezza? Mi permetta che io esprima i miei dubbi. Esisteva un grande ostacolo per l'attuazione di questo provvedimento legislativo, la struttura economica del nostro Paese. Guai se gli Enti preposti continueranno a muoversi soltanto in termini di profitto, se le Compagnie di assicurazione, le Banche vorranno guadagnare; mancherebbero alla loro funzione. Se questi Enti, per gli scopi che si prefigge raggiungere il disegno di legge, chiudessero i loro bilanci alla pari e con lieve perdita sarebbe il risultato logico in una fase di sperimentale attività del provvedimento. Dallo sviluppo industriale e commerciale anche questi Enti ricaverebbero domani i vantaggi che ne dovrebbe derivare.

Ecco perchè, a mio avviso, si impone lo studio di un premio di assicurazione e di un tasso a prezzo politico, ed esercitare un severo, indiscriminato controllo sulla distribuzione geografica della garanzia dei rischi e del finanziamento dei crediti derivanti da esportazione.

Io penso che non vi sia necessità di fare osservazioni sul contenuto letterale di questo disegno di legge. Vi sono stati degli emendamenti che ho letto e che, a mio avviso, sono estremamente interessanti. D'altra parte il mio Gruppo, in sede di approvazione, presenterà forse degli ordini del giorno con propri emendamenti, che potranno essere integrati con quelli presentati da altri senatori, sempre secondo quel fine sociale che noi ci proponiamo di dare a questo provvedimento legislativo. Ci auguriamo, onorevole Ministro, che un criterio sociale, non di semplice profitto, ispiri l'azione concreta e l'opera degli enti preposti all'assicurazione ed al finanziamento dei crediti derivanti dall'esportazione. Ciò dipenderà anche dal controllo che il Governo effettuerà. Certo se verrà a mancare l'ispirazione sociale e se continuerà negli scambi la stessa esosa discriminazione politica, questo disegno di legge che molti italiani attendono si rivelerà come uno dei tanti inganni perpetrati finora ai danni del nostro Paese.

Siamo abituati purtroppo, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, a vedere i fatti così diversi dalle parole e dagli impegni, per questo ci asteniamo, pronti a collaborare qualora lo spirito delle frasi ed il contenuto letterale del disegno di legge siano adeguati ai fini che intendiamo realizzare. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

Presentazione di disegni di legge.

BRESCIANI TURRONI, *Ministro del commercio con l'estero*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BRESCIANI TURRONI, *Ministro del commercio con l'estero*. Ho l'onore di presentare al Senato, a nome del Ministro degli affari esteri, i seguenti disegni di legge:

« Ratifica ed esecuzione della convenzione fra la Francia, l'Italia e la Sarre tendente ad estendere ed a coordinare l'applicazione ai cittadini dei tre Paesi della legislazione francese sulla sicurezza sociale e delle legislazioni italiana e sarrese sulle assicurazioni sociali e le prestazioni familiari, conclusa a Parigi il 27 novembre 1952 » (190);

« Aumento del contributo a favore dell'Istituto per gli studi di politica internazionale » (191);

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo fra l'Italia e l'Austria per lo sviluppo dei rapporti culturali fra i due Paesi, concluso a Roma il 14 marzo 1952 » (192).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro del commercio con l'estero della presentazione dei predetti disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione del disegno di legge.

È iscritto a parlare il senatore Bertone. Ne ha facoltà.

BERTONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io penso che il Senato farà buona cosa ad approvare questo disegno di legge nelle due parti che lo compongono: l'assicurazione dei crediti all'esportazione, facilitazione di crediti a medio termine per gli esportatori. Non sono disposizioni perfette, penso che il disegno di legge sia meritevole di qualche emendamento, ma questo a mio giudizio deve avvenire nel cammino dell'esperienza; ciò che importa è vararlo, subito; l'esperienza ci dirà quali sono le modificazioni da apportarvi, salvo qualche modificazione che potremmo fin d'ora introdurre, specialmente per quanto riguarda il limite di somma e il limite di tempo.

Il disegno di legge va considerato in rapporto alle condizioni molto difficili in cui si trova il nostro commercio estero; abbiamo avuto occasione di parlarne durante la discussione del bilancio, ma è materia così delicata, così complessa e così preoccupante che insistervi e ritornarvi sopra non è opera inutile.

Noi abbiamo una bilancia dei pagamenti sia commerciali che valutaria in condizioni che destano la nostra più legittima preoccupazione. Nel 1952 il *deficit* è stato di 582 miliardi; nel 1953 la proporzione non muterà se pur non si accrescerà, sebbene questo ultimo trimestre pare che abbia segnato un arresto nel *deficit* del 2 per cento.

Ciò che noi dobbiamo osservare, ciò a cui dobbiamo particolarmente guardare è la causa fondamentale di questo squilibrio valutario e commerciale. Si parla di incapacità dei nostri industriali a reggere i costi della concorrenza internazionale. Io non credo che questa accusa si possa fare e che questo rimprovero sia meritato, perchè l'industria italiana trovandosi a competere nei mercati stranieri, specialmente nel Sud America, per importantissime forniture di beni strumentali, che significa anche esportazione in notevole misura di lavoro, ha vinto le gare sul prezzo, ma le ha perdute sul termine di pagamento. Nel 1950-51-52 abbiamo svolto la più grande attività nell'Europa occidentale, cioè tra i Paesi della O.E.C.E. La maggiore percentuale di movimento si è verificata in casa nostra, ma è venuto un primo squillo di campanello d'allarme, che ha quasi l'aria di un rintocco di campana funebre, la caduta dei tessili, movimento che si svolgeva particolarmente tra i Paesi dell'O.E.C.E., specialmente con l'Inghilterra e con la Francia.

Io desidero in proposito che si tengano presenti alcune considerazioni fatte dal nostro maggiore organo ufficiale, che spiegano quale

sia stata la cagione della caduta. Ne parlo proprio perchè poco fa sentii dire che questo disegno di legge non favorirebbe in alcun modo l'esportazione di massa dei tessili, il che non è. Niente vieta che, a mio giudizio, l'esportazione dei tessili possa usufruire di questo disegno di legge.

Senonchè, ripeto, è opportuno avere presenti le cause che hanno cagionato questa crisi. Leggo le parole della relazione della Banca d'Italia del maggio del 1953. « All'esportazione, la gravissima caduta delle nostre vendite di prodotti tessili riflette le conseguenze di una crisi che ha avuto estensione mondiale, investendo la generalità dei Paesi esportatori. La liberalizzazione del commercio dei prodotti tessili fra i Paesi europei, nel 1950, era intervenuta in un periodo di domanda particolarmente elevata da parte degli intermediari e dei consumatori, sia dell'Europa, sia dei Paesi di oltre mare. I grandi Paesi produttori ed esportatori dell'Europa occidentale (Regno Unito, Francia, Germania, Olanda e Belgio) che a differenza del nostro, sono anche grandi importatori, si valsero, in tale congiuntura, della possibilità di approvvigionarsi in Italia per soddisfare l'eccesso di domanda interna, senza distogliere le industrie nazonali, lavoranti a pieno carico, dal servizio delle domande d'oltre mare. Dell'eccezionale espansione di quest'ultima, in specie da parte dei Paesi sovrani del *Commonwealth* britannico beneficiò anche l'esportazione italiana che quindi, nella seconda metà del 1950 e nel 1951, raggiunse livelli inusitati.

« La debolezza della situazione italiana si rilevò nella successiva fase di flessione delle domande dei tessili, escluse quasi dai mercati europei, ad eccezione di quello turco per effetto dell'indebolimento delle domande interne e della revoca delle liberalizzazioni da parte di due mercati maggiori. L'esportazione italiana ebbe anche a soffrirne per gli stessi motivi nelle vendite ai Paesi sovrani del *Commonwealth,* che ridussero nettamente le loro importazioni da tutte le provenienze. Alla contrazione delle nostre vendite nelle due direzioni dell'Europa e dei Paesi sovrani del *Commonwealth* si deve principalmente la gravità della loro caduta. All'industria inglese fu facile limitarla, allargando il flusso delle esportazioni verso le colonie, che a doppio titolo, possono considerarsi mercati di riserva, essendo difese dalla concorrenza estera e servite soltanto secondo le disponibilità e le convenienze dell'industria metropolitana. Alla industria francese i mercati coloniali avevano fornito, come anche prima, la quasi totalità degli sbocchi ».

Queste considerazioni hanno indotto uno dei più alti funzionari qualificati dei nostri uffici finanziari, il dottor Guido Carli, presidente dell'O.E.C.E. nel primo biennio e rappresentante attuale dell'Italia nell'O.E.C.E., consulente superiore dell'Ufficio italiano dei cambi, a scrivere recentemente, in parole testuali, che quando anche la Francia e l'Inghilterra revocassero le loro misure restrittive di contingentamento, di restrizione delle licenze e liberalizzassero gli scambi, non è da avere grandi speranze che noi possiamo ancora esportare largamente prodotti industriali nei loro mercati. Tanto che conclude invitando ad esaminare seriamente la possibilità di spostare le aree di esportazione e di importazione. Queste, ripeto, non sono parole mie; sono di autorità ben maggiore.

Vi è una immensità — io non faccio questioni politiche, parlo sempre di problemi tecnici — di Regioni che hanno bisogno estremo di prodotti manufatti e di beni strumentali e sono disposte ad acquistarli, purchè siano messe in grado di compiere l'acquisto. Non fanno difficoltà a pagare in valuta liberamente trasferibile, cioè in dollari, ma domandano solo di poter pagare entro il termine dilazionato di quattro, cinque ed anche sei anni. Se si può fare l'esportazione con intercambio, l'operazione si chiude con vantaggio reciproco, ma se l'esportazione deve essere fatta in valuta, essa la si può fare solo se è possibile concedere a questi Paesi le facilitazioni di pagamento che chiedono.

A questo tende il disegno di legge, il quale, innovando notevolmente in quella che è la prassi e la consuetudine bancaria vigente nel nostro Paese, porta fino a tre anni — ed il relatore si augura che il termine possa venir protratto a quattro anni — la concessione del credito. Io sono convinto che qualunque concessione, la più larga possibile, si faccia per questi crediti alle esportazioni, sarà benefica perchè permetterà di sanare

quella falla che si va allargando nella nostra produzione nazionale, la quale non trova sbocchi sufficienti all'interno e difficilmente ne trova in Paesi che sono uguali o superiori a noi come attrezzatura e mezzi tecnici e finanziari di produzione, e che viceversa può competere vittoriosamente in Paesi che hanno assoluto bisogno di prodotti strumentali e di manufatti.

Io mi permetto di far presenti alcuni dati riguardanti Paesi che non avrebbero la necessità che abbiamo noi di ricorrere a queste misure a vantaggio dell'esportazione. Parlo dell'Inghilterra, della Francia, della Germania, che dispongono di mezzi ben superiori ai nostri. Traggo le notizie da numeri recentissimi del « Financial Times », 7-10-12 novembre. L'Inghilterra ha costituito in questi giorni una compagnia finanziaria per l'esportazione di beni strumentali con crediti a lunghissimo termine e con capitale iniziale di 250 mila sterline. La stessa Inghilterra ha già in atto una compagnia di esportazione per materiale aeronautico — e certamente non esporterà in Paesi concorrenti, ma in Paesi privi di attrezzature industriali — con capitale di 10 milioni di sterline.

In questi giorni il Ministro dell'economia del Governo di Bonn e il Ministro dell'economia di Grecia hanno comunicato che è in cantiere un accordo tra Germania e Grecia per esportazioni dalla Germania in Grecia di prodotti, di beni strumentali di ogni qualità: cantieri navali, energia elettrica, zuccherifici, acciaieria, ecc. per un importo di cinquanta milioni di dollari con la concessione di mora al pagamento da cinque a otto anni. E pure di questi giorni i due Ministri dell'economia di Germania e di Persia hanno comunicato che è stato stipulato un accordo per cui il Governo persiano riceverà beni strumentali e forniture speciali fino a duecento milioni di dollari con pagamento dilazionato da tre a cinque anni. La Francia ha costituito la sua « *Compagnie française du commerce exterieur* » che ha facoltà di aprire crediti quasi illimitati agli esportatori e di concedere dilazioni al pagamento anche fino a sette anni. Quindi se vogliamo non essere estraniati da questi territori che sono avidi di acquistare prodotti industriali e beni strumentali di ogni natura e che solo domandano di poter pagare con dilazione, noi dobbiamo affiancarci a ciò che fanno altre Nazioni che pur non avendo la necessità che abbiamo noi tuttavia comprendono quale sia la necessità in questo momento di aprire la fiumana delle esportazioni verso Paesi finora trascurati, ancora capaci di ingente assorbimento: Sud America, India, Pakistan, Paesi dell'Europa orientale, ecc. Pertanto è necessario approvare questo disegno di legge che è per ora un timido tentativo di fare ciò che altri fanno in grande stile; io conosco lo spirito di iniziativa del Ministro del commercio con l'estero e so, per essere a conoscenza dei suoi scritti, quanto sia profondo in questa materia e come continuamente richiami l'attenzione degli organi competenti su alcune necessità dalle quali non si può prescindere. L'attuale disegno di legge che egli ha predisposto è manifestazione del suo spirito preoccupato. E bisogna far presto, lo ripeto, perchè ogni giorno che passa perdiamo qualche buona partita sul mercato. Nel 1952 l'Argentina ha aperto una gara per l'acquisto di 700 filobus per complessivi venti milioni di dollari. Hanno concorso anche ditte italiane, « Alfa Romeo » e F.I.A.T., e i prezzi offerti da queste ditte sono risultati notevolmente migliori di tutte le altre ditte, ma tuttavia non hanno ottenuto la fornitura perchè la Germania ha potuto concedere una dilazione a quattro anni. Il Brasile ha richiesto una fornitura di tubi per la città di San Paolo per l'importo di 500 mila dollari; le offerte della « Dalmine », per quanto migliori di quelle della concorrenza germanica, non sono state accettate, avendo la Germania concessa una dilazione di pagamento che alla « Dalmine » non era consentita.

Il progetto di legge mette i nostri industriali nella possibilità, non dico di superare o di vincere i termini di concessione a cui possono giungere le altre Nazioni, ma quanto meno di combattere su un terreno quasi di parità e di far valere quella loro superiorità tecnica di cui hanno dato prova vincendo la gara per quanto riguarda i prezzi. E non basterà questo: se noi vogliamo essere sicuri non solo di salvare, ma di potenziare la produzione industriale che, almeno per un determinato periodo che tutti ci auguriamo sia il più breve possibile, il mercato nazionale non è ancora

in grado di assorbire, mentre non possiamo contare molto sulla esportazione in Paesi che sono saturati dalla loro produzione interna, occorrerà che noi curiamo con la massima attenzione, col massimo impegno, con tutti i nostri mezzi e con le nostre possibilità legali e politiche, la esportazione, specialmente nei Paesi che hanno bisogno di usufruirne.

E per fare questo bisognerà integrare le due misure di questo disegno, con la terza: far sì che la nostra esportazione non sia sottoposta ad oneri fiscali e sociali troppo gravosi in confronto a quelli che gravano sulla esportazione dei Paesi concorrenti.

Io non sono certamente sospetto di essere generoso in questa materia; mi si dice che sono un po' restrittivo; che nella Commissione di finanze e tesoro tengo un po' le briglie. È vero: credo di compiere il mio dovere, perchè dobbiamo prima di tutto difendere lo Stato. Se lo Stato va bene, andiamo bene tutti, ma se lo Stato comincia a non andare bene, se il bilancio pencola ed oscilla o va male, allora pencolano e oscillano e vanno male tutte le altre attività. Quindi io non mi rammarico di essere, o di apparire qualche volta, rigoroso. Però nessuno disconosce che una qualche misura deve essere adottata per quanto riguarda la necessità di rendere non soverchiamente dispari la condizione dell'esportatore italiano da quella dell'esportatore di un altro Paese dell'Europa occidentale, per quanto riguarda il carico fiscale e sociale interno, che va a gravare sui costi dei prodotti. Io non ho nessuna proposta da fare, lo dico subito, ma vorrei pregare il Ministro del commercio con l'estero di vedere, d'accordo col Ministro delle finanze, se sia possibile avere una buona volta la tabella comparativa degli oneri che gravano sulla produzione in Italia e negli altri Paesi. Infatti, se si va in Francia, si sente dire che la Francia ha degli oneri fiscali più gravi di tutti gli altri Paesi d'Europa, se si va in Inghilterra si sente dire la stessa cosa, e qui in Italia anche noi diciamo che i nostri oneri sono i più gravi.

Ora, io ho avuto occasione di leggere proprio in questi giorni un documento che credo meriti la nostra attenzione e che non può essere seriamente tacciato di parzialità o di insufficienza. Si tratta di uno studio fatto dall'Istituto internazionale di statistica e di studi economici della Repubblica francese, intitolato *Les charges sociales dans le pays de l'O.E.C.E.*, studio quindi altamente qualificato e degno di fede.

Questi oneri sociali — c'è la distinzione netta — riguardano: primo, le assicurazioni sociali per invalidità, vecchiaia, malattia, maternità, disoccupazione; secondo infortuni sul lavoro; terzo, assegni familiari; quarto, giorni festivi remunerati, gratifica natalizia. Quindi è tutto compreso e vi è la distinzione per ogni categoria di oneri. Per tutte indistintamente le categorie questa tabella pone l'Italia al primo posto e di gran lunga tra tutte le Nazioni per la gravità degli oneri. Cito le cifre riassuntive in percentuale di salario: Italia 70 per cento, Francia 40,21, Germania 40, Grecia 27,40, Olanda 25,09, Lussemburgo 24,22, Belgio 24,14, Austria, 22,40, Svizzera 14, Finlandia 10,70, Gran Bretagna 8,36, Irlanda 8,30, Danimarca 5,35. Ora anche su questo punto è evidente che bisognerà fare un po' l'esame della vera situazione, ed è per questo che mi permetto di rinnovare la preghiera al nostro Ministro del commercio estero di voler verificare non dico l'attendibilità — perchè non credo che sia da mettere in dubbio — ma se esiste veramente questa situazione di fatto, e, se essa esiste, nel momento in cui si discuterà — e la materia è in esame — quale sia la quantità di oneri sociali e fiscali di cui si deve tener conto nel discarico per le esportazioni, si tenga presente anche questo elemento affinchè non vi sia troppa disparità tra la condizione dell'esportatore straniero e la condizione dell'esportatore italiano. Anche questa mi pare quindi una osservazione che meriti di essere tenuta nel debito conto.

Non avrei altre osservazioni da fare. Debbo solo aggiungere che, in questa materia degli oneri sociali, è sempre di attualità il verso dantesco: « le leggi son, ma chi pon mano ad elle? ». La legge istitutiva dell'O.E.C.E. stabilisce che non sono permesse le discriminazioni, non sono permessi gli aggi di favore, non sono permesse le riduzioni tariffarie che vengono a sconvolgere il piano di equilibrio complessivo che la legge ha voluto fosse conservato e rispettato; tuttavia in cento modi

questa legge viene elusa: premi all'esportazione dati in un modo che subito non è afferrabile ma che esiste, premi all'importazione, doppi prezzi, prezzi all'interno, prezzi all'estero, movimento di tariffe doganali e via dicendo. In sostanza siamo sempre in un movimento continuo per cui non si può dire che ci sia una base proprio stabile e assoluta in questa materia.

Leggo ora qui nella rivista « Il notiziario delle dogane », pubblicata dal Ministero delle finanze, che il Ministero federale delle finanze in Germania ha emanato alcune modifiche alle norme regolanti il rimborso dell'imposta sulla cifra di affari. Per le esportazioni che abbiano luogo dopo il 30 giugno 1953 può essere chiesto il rimborso dell'imposta predetta, non solo in base agli incassi già realizzati, ma anche col semplice riferimento al controvalore che l'esportatore abbia concordato col suo cliente per le proprie forniture.

Voi comprendete, onorevoli colleghi, che cosa significa per un esportatore che sappia *a priori* avendo venduto a 100 di poter avere 15 o 20 sotto forma di rimborso, mentre un Paese concorrente non ha avuto queste condizioni. Sono disparità che ripeto non dovrebbero esserci, che dovrebbero scomparire. Nè io sostengo che noi dobbiamo fare altrettanto. Dobbiamo imitare le buone azioni, ma non quelle dirette a violare una legge, che pure è stata concordemente accertata. Però la materia deve essere esaminata, come già dissi nelle mie brevi parole durante la discussione del bilancio del Commercio estero, l'Italia porta veramente in questo campo, la bandiera dell'onore, poichè essa non ha mai tradito in minima parte: infatti ha dichiarato di liberalizzare ed ha liberalizzato, ha dichiarato di stabilire tariffe doganali in determinati limiti e le ha stabilite, ha dichiarato di abolire discriminazioni, contingentamenti, e le ha abolite.

Ma tutto questo vuole la contropartita; se in altri Paesi si tengono le porte chiuse, mentre noi apriamo le nostre, non vi è più parità di trattamento ed allora dovremo rivedere le nostre posizioni. È per questo che anche su questo punto sono convinto che il Ministro del commercio estero vorrà considerare quando la materia verrà in discussione ciò che si possa fare.

Sulle disposizioni particolari del disegno di legge, ripeto, non ho nulla da dire: quello che mi preoccupa è questo, che si voti subito, che il disegno di legge, anche imperfetto, entri subito in esecuzione; se ci sarà da fare qualche modificazione, se ne potrà discutere e deliberare con la massima rapidità, ma noi avremo intanto ottenuto di poter sfondare quelle porte, che, se ci attardiamo ancora, rischiamo di non veder aperte. Quando si parla di portare il termine a tre o quattro anni, credo che questo si possa accettare senz'altro. Invece sarei perplesso nel portare subito da 40 a 50 miliardi il *plafond* per questi crediti a medio termine dato che questi denari vengono prelevati dal fondo sterline di cui alla legge del 12 aprile 1950.

Cinquanta milioni di sterline vogliono dire 87 miliardi di lire, e quindi, se portiamo i 90 miliardi a 100, rischiamo di non trovare la copertura necessaria. Se 50 milioni di sterline non sono stati spesi e ne avanzano 15, 20, credo che, con una disposizione interna, niente impedirà che se ne possa dedicare una parte a questi bisogni, e se occorrerà una modifica della legge del 1950, ciò potremo fare con tutta semplicità.

Mediante queste poche osservazioni confido che il Senato voglia approvare il disegno di legge e aiutare la nostra esportazione a uscire dall'àmbito non chiuso ma quasi chiuso in cui si trova, e ad andare in nuove aree in cui portare lavoro, ingegno e tecnica italiani. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Donini, il quale nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato invita il Governo a sopprimere tutte le discriminazioni alle quali sono attualmente soggette le nostre esportazioni e a dare avvio senza ritardo ad una politica di sviluppo degli scambi commerciali con tutti i Paesi, compresi i Paesi del mercato socialista e di democrazia popolare, sulla base dell'eguaglianza e del reciproco interesse ».

PRESIDENTE. Il senatore Donini ha facoltà di parlare.

DONINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, giunti a questo punto della discussione, e nonostante l'appassionato invito rivoltoci testè dal senatore Bertone, uomo che noi siamo abituati, al di sopra delle divergenze politiche, a tenere nella massima considerazione, io mi vedo costretto, a nome del Gruppo comunista in questa Assemblea, a prendere ancora la parola per esprimere la nostra perplessità sul disegno di legge in esame, perplessità accresciuta ancora dalle dichiarazioni fatte dall'ultimo oratore.

Siamo completamente d'accordo con l'analisi che l'onorevole Bertone ha tracciato della situazione, consideriamo giuste quasi tutte le argomentazioni che egli ha apportato a favore della ricerca di nuovi mercati di sbocco per la produzione italiana. Proprio per questo, però, non possiamo fare a meno di esprimere la nostra sorpresa, nel sentire quale illimitata fiducia venga da lui riposta in questo disegno di legge, nei confronti del quale, in una situazione diversa, con un indirizzo politico diverso della nostra politica commerciale, noi saremmo stati, con alcune riserve di carattere tecnico, favorevoli, ma che nelle condizioni in cui versano oggi le nostre esportazioni ci sembra non solo insufficiente, modesto, per non dire ridicolo, come si è espresso ieri il senatore Jannaccone, ma addirittura sbagliato. Si tratta infatti di una misura presa ancora una volta nella direzione falsa e cioè nella direzione di cercare un incremento alle nostre esportazioni esclusivamente in quel settore capitalistico del mercato mondiale, il quale non può contribuire a sanare il pauroso disavanzo della nostra bilancia commerciale, tende anzi ad aggravare la crisi nella quale ci dibattiamo.

Mi sia permesso di osservare, in via preliminare, che noi non siamo nemmeno molto persuasi della procedura di estrema urgenza, insolita, con cui questo disegno di legge è stato presentato al Senato: distribuito il 13 ottobre, appena delibato pochi giorni dopo dalla 9ª Commissione e messo subito al primo punto dell'ordine del giorno alla ripresa dei lavori. Lodevole premura, certo. Ci sono però tanti altri disegni di legge, tante altre proposte che attendono da mesi e mesi di essere discusse — misure che concernono il tenore di vita dei nostri lavoratori, gli assegni famigliari dei salariati agricoli o la stessa possibilità di esistenza del ceto impiegatizio e dei pensionati. Ci sembra strano che tanta premura sia stata invece dimostrata verso un disegno di legge, che non potrà davvero mettere su una nuova strada la nostra economia, nè contribuire se non in minimissima parte a sanare la crisi della nostra industria, della nostra produzione.

Noi mancheremmo al nostro dovere di sincerità verso i lavoratori italiani se non dicessimo apertamente queste cose. Abbiamo infatti la sensazione che questa procedura d'urgenza nasconda in realtà altri motivi. Non vogliamo avanzare delle ipotesi che per il momento non possiamo comprovare con fatti precisi; ma dall'esperienza del passato temiamo che questa urgenza nasconda qualche grosso affare, qualche « colpo » commerciale, e che, più che gli interessi della nostra esportazione, abbia a cuore gli interessi di determinati gruppi spinti da preoccupazioni non tanto di carattere produttivo quanto di natura speculativa. Abbiamo seri motivi per temere che questo sia uno degli elementi che spiega la procedura febbrile, inconsueta, con cui il disegno di legge ci è stato presentato.

Non possiamo difatti prescindere dall'analisi fredda, spietata, pertinente, che è stata fatta dal senatore Jannaccone: per risanare il nostro mercato con delle misure di questo genere (assicurazione statale all'esportazione di beni strumentali soggetti a rischi straordinari e facilitazioni di credito) occorre innanzi tutto che si realizzi una condizione: che ci siano delle esportazioni. Ora, noi abbiamo ogni ragione per mettere in dubbio che, nella direzione in cui il testo di questo disegno di legge continua a muoversi, le nostre esportazioni possano essere sviluppate. Siamo sempre e soltanto sulla linea di cercare di strappare alcune briciole di mercato in quella parte del mondo dove stiamo arrivando ultimi, dopo esserci fatti raggirare dai competitori più agguerriti e spregiudicati sul mercato della concorrenza capitalistica. Ci muoviamo sempre soltanto nella direzione di orientare le nostre

esportazioni nelle aree concorrenti, anzichè complementari all'economia italiana.

Avremmo compreso agevolazioni di questo genere se fossero state accompagnate da una serie di altre misure per assicurare gli esportatori italiani contro il loro vero « rischio » e cioè la serie pesante, continua e insistente di discriminazioni, di controlli, di divieti all'esportazione, che sono la causa prima della crisi in cui si dibattono i nostri commerci con l'estero e del disavanzo crescente della bilancia commerciale e dei pagamenti, nonchè della crisi in cui sta sprofondando la nostra industria.

Sono queste delle pregiudiziali molto serie. Vorrei riassumere brevemente alcune delle cose dette dai colleghi di questa parte, dal senatore Molinelli e dal senatore Mariotti, per passare poi a un esame di fondo della nostra politica commerciale e metterla sotto processo ancora una volta, proprio in questa occasione. È doveroso farlo, dal momento che nuove migliaia di lavoratori italiani si trovano disoccupati e stanno lottando eroicamente per difendere non solo il loro pane, ma l'industria stessa e il tenore di vita di tutto il popolo italiano. Sarebbe un errore dare l'impressione al paese che il Senato approva in maniera indiscriminata questo disegno di legge, invece di mettersi al lavoro per risanare la preoccupante situazione della nostra economia.

Le osservazioni fatte dai colleghi di nostra parte possono riassumersi così. In primo luogo, con questo disegno di legge non si esce dai limiti delle discriminazioni che soffocano il nostro commercio con l'estero. Chi abbia letto con attenzione non solo gli articoli ma anche la relazione che accompagna il progetto, avrà capito subito che la direzione verso cui questi beni strumentali dovrebbero essere esportati è quella del Mediterraneo, del Medio Oriente e dei paesi dell'America del sud. Non c'è la minima possibilità che le agevolazioni offerte dal disegno di legge possano essere utilizzate anche nella direzione dei mercati che sono complementari al nostro, nell'area socialista, e che continuano ad esserci preclusi per la ragione semplicissima che per esportare beni strumentali in direzione dell'Oriente occorre superare una tale barriera, occorre affrontare dei rischi così « speciali », che ben altro ci vorrebbe per riuscire nello scopo.

In secondo luogo, le critiche dei colleghi di questa parte hanno messo in rilievo la nostra convinzione che, anche se il disegno di legge potesse essere accettato, senza un serio controllo qualitativo del modo con cui verranno distribuite le facilitazioni all'assicurazione e al credito non potremo mai essere sicuri che tali misure non vadano a beneficio esclusivo di alcuni gruppi più forti, a detrimento di altri settori produttivistici, aprendo la porta a tutta una serie di favoreggiamenti e di nuove discriminazioni, sia nelle merci che nei paesi di destinazione.

In terzo luogo, noi abbiamo manifestato la nostra preoccupazione per la mancanza di serie garanzie contro manovre che potrebbero trasformare misure di questo genere in facilitazioni, non già all'esportazione di merci, ma all'esportazione di capitali. Prendiamo il caso di un gruppo capitalistico italiano che voglia effettuare degli investimenti all'estero, come già avviene proprio nel Medio Oriente e in America del Sud, e che per la costruzione di fabbriche intenda esportare macchinari. Che cosa fa questo gruppo? Prima di tutto esporta tali macchinari pagandoli a se stesso, a termine, ma facendosi anticipare le somme dallo Stato, in base al provvedimento in discussione. Tra tre, quattro o cinque anni restituirà allo Stato la somma che gli è stata anticipata, pagandola in tutto o in parte col ricavo della produzione effettuata nel frattempo all'estero; dopo questo periodo, i profitti derivanti dall'impiego di queste macchine restano all'estero. Noi non siamo affatto garantiti dal meccanismo di questo disegno di legge contro una tale eventualità disastrosa per la nostra economia. Diciamo queste cose non per spirito polemico, ma a ragion veduta. Strane voci sono giunte ai nostri orecchi; e i colleghi più avveduti non hanno certo bisogno ch'io mi addentri in particolari.

Avremmo senza dubbio potuto guardare con occhio diverso, sempre riservandoci le critiche alla politica economica generale del governo, a misure di questo genere. Le nostre riserve e proccupazioni non vanno nella direzione di ritenere le facilitazioni previste in questo disegno di legge come cattive in sè. Con un orientamento radicalmente nuovo di tutto il nostro commercio con l'estero, esse avrebbero potuto essere accettate, almeno in linea di principio;

ma siamo in una situazione ben diversa. Ed è per questo che io vorrei andare un po' più a fondo e cogliere questa occasione, se il Presidente me lo permette, per fare alcune osservazioni strettamente legate all'attuale disegno di legge, anche se potranno talvolta avere più un carattere di impostazione generale che non di analisi specifica e dettagliata delle misure proposte.

Prima di tutto, siamo d'accordo con coloro i quali hanno osservato che con queste misure si fa un primo passo — timido ha detto il senatore Bertone, ridicolo ha detto il senatore Jannaccone — verso la rottura di quella politica di liberalizzazione a senso unico degli scambi, che è stata una delle cause più gravi dello sbilancio del nostro commercio in direzione dei paesi dell'area capitalistica. È certamente un primo passo verso il concetto dell'esportazione protetta, anche se difettoso ed estremamente limitato. Abbiamo ascoltato con attenzione le critiche addirittura spietate del senatore Jannaccone al progetto di legge: su moltissimi punti concordiamo, ma non sulla affermazione che gli esportatori da misure di questo genere ricaverebbero soltanto degli svantaggi e non potrebbero in alcun caso trarne beneficio. Anche prima, infatti, gli esportatori che volevano garantirsi contro « rischi speciali » dovevano assicurarsi; vuol dire che con l'intervento dello Stato e la diminuzione del premio di assicurazione un piccolo beneficio viene adesso ottenuto in questo campo. Anche prima, gli esportatori che avevano bisogno di crediti per affrontare pagamenti dilazionati dovevano far ricorso a finanziamenti speciali, pagando tassi assai elevati, che andavano fino al 12-15 per cento; con questo disegno di legge il tasso d'interesse viene sensibilmente ridotto. Non vi è dubbio che tutto ciò può contribuire a diminuire i costi dell'esportazione: siamo dunque in una direzione diversa da quella nella quale fino a questi ultimi tempi il commercio estero italiano era invischiato. E forse, sebbene su questo punto occorra non farsi troppe illusioni, potrebbe anche darsi che la fretta con cui il disegno di legge è stato presentato sia una conseguenza del disastroso bilancio del recente viaggio del Presidente del Consiglio a Parigi.

A Parigi, come i colleghi sanno, alla riunione del Consiglio dell'O.E.C.E. l'Italia ancora una volta si è trovata a far la figura della prima della classe atlantica, in una classe che non vuole saperne di seguire gli insegnamenti che il dispotico maestro americano ha impartito al commercio estero dell'Europa marshallizzata. Che cosa è successo a Parigi il 29-30 ottobre? È accaduto che mentre l'Italia è andata in via autonoma, a questa riunione, con una liberalizzazione a senso unico del commercio estero che supera il 99 per cento, non è riuscita ad ottenere dagli altri associati, membri della stessa alleanza atlantica, delle sostanziali riduzioni delle loro misure protezionistiche, delle loro misure discriminatorie nei confronti delle nostre esportazioni. L'Inghilterra, in occasione di queste ultime riunioni, si è limitata a promettere che sarebbe passata dal 58 per cento al 75 per cento, e solo in alcuni settori; l'Austria dal 35 per cento al 50 per cento; la Francia, che è il paese il quale ha finora resistito di più a qualunque forma di liberalizzazione, aveva promesso di arrivare fino al 30 per cento; in realtà è passata dall'8 al solo 20 per cento. Noi siamo sempre al 99,4 per cento! E si ricordi che il livello minimo previsto dall'O.E.C.E. per lo agosto del 1951 era del 75 per cento per tutti! Gli uomini del governo italiano ci consolano facendoci dire dai loro giornali che per il marzo 1954 è prevista una ennesima riunione per eliminare le residue restrizioni e che saranno fatte pressioni sulla Francia e così via; e s'invita intanto l'Unione Europea dei pagamenti a ritornare alla convertibilità e a porre in atto un più soddisfacente sistema multilaterale di pagamento. Ubbie e utopie d'incompetenti o di complici.

Sta di fatto che il Presidente del Consiglio è tornato da Parigi ancora una volta con le mani vuote. Non è venuto il tempo di constatare una volta per sempre che la politica commerciale dell'O.E.C.E. ha fatto fallimento, che l'O.E.C.E. ci ha rovinato? Abbiamo obbedito docilmente, prima di tutti: e gli altri ne hanno approfittato per inferire alle nostre esportazioni dei colpi mortali nell'area dell'U.E.P.; che cosa pensa di fare il governo dopo questa ultima riunione? Non ritiene di dover prendere cognizione di questa realtà e, anzichè

darci un disegno di legge come quello che abbiamo discusso in questi due giorni, preparare delle misure concrete per far uscire il paese dalla situazione nella quale la politica di oltranzismo atlantico di questi anni ci ha gettato?

I nostri rapporti con i paesi dell'area dell'Unione europea dei pagamenti, a causa delle restrizioni a senso unico tutt'ora esistenti, sono « la causa precipua dello squilibrio della nostra bilancia commerciale ». Non lo dico io; lo ha detto lo stesso ministro Malvestiti il 14 ottobre scorso, in occasione del dibattito sul bilancio del commercio con l'estero in questa Assemblea.

Però noi vorremmo osservare qualcosa a questo proposito. È vero, la politica delle liberalizzazioni è stata catastrofica per la nostra economia; ce ne accorgiamo sempre di più e ve ne darò tra poco alcune indicazioni ancora più precise. Il ministro La Malfa potrà passare a buon diritto alla storia — questo arido e settario dottrinario — come l'affossatore della nostra bilancia commerciale, e indirettamente come uno dei responsabili insieme con tutta la precedente compagine governativa, della decadenza della nostra industria. Tuttavia noi non crediamo che tale politica, esiziale per l'Italia nel suo complesso, abbia avuto come effetto di impoverire tutti i gruppi capitalistici italiani. Non è vero: qualcuno ci ha guadagnato. Vi hanno guadagnato i gruppi monopolistici di carattere speculativo, i *trust* parassitari, antinazionali che vivono meno sulla produzione e più sul trasferimento, sul passaggio delle merci di mano in mano, quei gruppi i quali riescono a raccogliere delle briciole anche dai grossi monopoli e *trust* finanziari stranieri.

Noi abbiamo imparato dai nostri classici dell'economia — che qualche volta farebbero bene i nostri oppositori a studiare con la stessa attenzione con cui noi studiamo i loro classici — che nella fase attuale dello sviluppo dell'imperialismo si manifestano forme di parassitismo, di degenerazione, che non contrastano con l'arricchimento di determinati settori del capitale finanziario. La famosa legge della miseria crescente, che Marx teorizzava un secolo fa, non è stata dimostrata falsa da nessun economista. In questi ultimi tempi, anzi, si è rilevato sempre di più il carattere parassitario, il carattere di speculazione, il carattere di sfruttamento esasperato di determinati gruppi monopolistici italiani, i quali riescono a prosperare anche quando una gran parte dei lavoratori sono disoccupati, anche quando le nostre industrie sono colpite, i quali riescono ad arricchirsi anche quando la crisi porta alla chiusura o alla stagnazione dei nostri grandi complessi industriali quali l'Ansaldo, la Breda, le Reggiane, la Terni e la Pignone, ai lavoratori della quale, in lotta per la loro fabbrica, io sono orgoglioso d'inviare da questi banchi un caldo, affettuoso e ben augurante saluto. (*Applausi dalla sinistra*).

Non è detto, dunque, che la liberalizzazione atlantica degli scambi, la quale ha rovinato il nostro commercio estero e di riflesso la nostra industria, non abbia arricchito determinati settori del capitale finanziario e monopolistico italiano. È anche per questo che noi non ci possiamo accontentare di queste leggine, diffidiamo anzi delle minuscole misure che vengono oggi indicate al nostro esame come rimedio alla crisi. La situazione è tale, per il nostro commercio estero, che con quella parte del mondo che conta solo il 20 per cento della popolazione noi abbiamo oggi più del 60 per cento dei nostri scambi, mentre con l'altro 80 per cento della popolazione, abbiamo appena un terzo dei nostri scambi commerciali. Non solo, ma mentre con i mercati dei paesi socialisti e a democrazia popolare, che sono complementari al nostro e abbracciano un terzo ormai della popolazione della terra, i nostri scambi non superano il 4 per cento, ecco che noi continuiamo ad applicare nei loro confronti tutta una serie di discriminazioni, che non hanno neppure il carattere dell'originalità, ma che ci sono imposte dall'intervento dello straniero, impadronitosi delle leve di comando della nostra economia dopo questi ultimi cinque o sei anni di atlantismo.

È ormai diventato quasi un luogo comune — e lo abbiamo sentito di recente anche in questa Alta Assemblea — ripetere che le importazioni in Italia essendo in prevalenza rappresentate da materie prime, da semilavorati e da generi e prodotti alimentari, costituiscono qualcosa di rigido, di fisso, che non può essere toccato. È generalmente affermato da tutti che

le nostre importazioni hanno un carattere di indispensabilità e che sarebbe errato modificarle o contrarle. Noi siamo d'accordo che un paese come il nostro non otterrebbe nulla cercando di sanare il disavanzo della bilancia commerciale con una riduzione delle importazioni; però dovremmo andare a vedere più da vicino, come ci ha insegnato altre volte un maestro di economia quale l'attuale Ministro del commercio estero, come sono caratterizzate queste nostre importazioni, in che modo si vanno sviluppando, quale è la linea che esse hanno seguìto negli ultimi tempi, soprattutto dopo lo inizio dell'infausta politica atlantica. Ci accorgeremmo allora che, se è vero che nel loro complesso non possiamo diminuire le nostre importazioni, quando le andiamo a dividere nei loro principali elementi la situazione si fa sempre più allarmante: le importazioni di materie prime, di materie grezze e di prodotti semilavorati, che possono dare lavoro alle nostre industrie, offrono percentualmente una continua tendenza a diminuire, mentre le importazioni di prodotti finiti hanno una tendenza notevolissima ad aumentare. Darò alcune cifre, perchè ritengo che qui si riscontrano alcuni casi di quei veri « rischi speciali » contro i quali le nostre esportazioni debbono essere garantite, e queste cifre le traggo da uno studio fatto da un giovane economista nostro amico, il dottor Giuseppe Regis, studio che ha visto la luce in questi giorni nella rivista « La pace », organo del movimento italiano per la pace (ottobre 1953, p. 640 e ss.). Non c'è da stupirsi che il movimento italiano dei partigiani della pace si preoccupi di questi problemi, in quanto essi sono in rapporto con le possibilità di sviluppo di una larga distensione internazionale, che è fatta anche dell'incremento di una politica di relazioni commerciali fra tutti i paesi; e la difesa della pace è una necessità che sta diventando evidente non solo ai lavoratori, ma anche ad altri settori di tecnici ed industriali, in ambienti molto lontani da quelli che noi rappresentiamo in questa Assemblea.

Dal 1948 al 1953 le importazioni di materie grezze sono diminuite anno per anno dal 66 al 64 al 59 al 58 per cento; le importazioni di semilavorati sono passate dal 24 per cento al 23, 21, 20, 19, in costante diminuzione; mentre le importazioni di prodotti finiti (ecco il Patto atlantico in funzione, ecco gli impegni unilateralmente assunti nell'ambito dell'Unione europea dei pagamenti) salgono dal 10 per cento nel 1948 al 13 per cento nel 1949, al 19 per cento nel 1950, al 15 per cento nel 1951, al 21 per cento nel 1952, al 23 per cento nel 1953 (dati dei primi sette mesi). Vi è quindi una preoccupante e malsana tendenza alla degradazione delle nostre importazioni: si acquistano sempre più merci lavorate, di maggior valore, che potrebbero essere fabbricate in Italia, invece d'importare materie prime per l'industria meccanica e tessile.

Se guardiamo poi alle esportazioni, il processo è diametralmente inverso: percentualmente esportiamo sempre meno prodotti finiti e semilavorati e sempre più materie grezze. Nel 1948 le nostre esportazioni di materie grezze erano del 18 per cento e nel 1953 sono salite al 23 per cento; mentre le esportazioni di prodotti finiti, che nel 1948-1951 si aggiravano ancora intorno al 53 per cento, sono scese al 50 per cento nel 1952 e al 47 per cento nei primi sette mesi del 1953: cioè un processo di degenerazione organica delle nostre esportazioni.

Si dice sempre che per dare lavoro alle nostre maestranze occorre importare maggiori quantitativi di materie prime; ma la linea di sviluppo è precisamente la diminuzione di questi acquisti a favore dell'importazione di macchinari gà costruiti, che come ha ammonito di recente la Commissione economia dell'O.N.U. a Ginevra, potrebbero essere prodotti in Italia dando lavoro a interi settori della nostra industria.

Ma il processo di degradazione della nostra economia va anche analizzato da un altro punto di vista, e cioè dalla riduzione del potere di acquisto delle nostre esportazioni negli ultimi 10-15 anni. Dal rapporto di 4,2 nel 1938 siamo scesi a 2,1 nel 1953: possiamo comprare oggi soltanto la metà, con le nostre esportazioni, di quello che potevamo comprare quindici anni fa, nonostante gli errori che erano già stati commessi dal fascismo nella stessa direzione. Tutto questo sta ad indicare che il male è profondo e che questo male profondo, senatore Bertone, potrà forse in qualche infinitesima parte essere attenuato dalle misure che Ella

ci ha invitato a votare con urgenza, ma non potrà mai venir sanato se non riusciremo a modificare sostanzialmente le linee direttive che stanno alla base della politica commerciale del nostro Paese.

La crisi del nostro commercio estero, non occorre certo ch'io lo ripeta, sta diventando sempre più grave. È vero: vi è stata in settembre una leggera diminuzione del 2,4 per cento nel *deficit* della bilancia commerciale, cosa che ha fatto dire al senatore Bertone che forse alla fine dell'anno il disavanzo potrebbe ridursi di tre o quattro miliardi in confronto all'anno scorso, restando sempre, tuttavia, sull'enorme livello di circa 600 miliardi; le nostre esportazioni coprono appena il 60 per cento delle nostre importazioni. C'è da rassegnarsi di fronte a questa tragica situazione? È vero che non possiamo far niente? È vero che vi è solo da modificare qualche punto di dettaglio, come quello delle assicurazioni dei « rischi speciali » o del finanziamento statale dei crediti a medio termine? Ma quand'anche noi avessimo fatto tutto questo quand'anche avessimo risanato questo piccolo settore, che coprirà appena, nel caso più favorevole, trenta, quaranta miliardi, meno del 5 per cento cioè dell'importo globale delle nostre esportazioni — di fronte a quanto hanno già fatto altri Paesi, come l'Inghilterra che estende a circa 700 miliardi queste agevolazioni o come la Germania occidentale che le ha portate alla cifra di 540 miliardi — ci troveremmo di nuovo al punto di partenza, in condizioni d'inferiorità sempre più evidente.

Dobbiamo accettare questa nostra situazione, dobbiamo ostinarci a perseverare in espedienti veramente irrisori, lasciando le nostre industrie pericolanti e le maestranze esposte non solo alla fame, ma anche alla squalifica professionale, al pericolo di veder perdere la loro capacità tecnica produttiva, che ha reso giustamente famoso il lavoro italiano nel mondo?

A questo punto, onorevoli colleghi, io vorrei toccare quella che è la vera piaga delle nostre esportazioni e che dev'essere denunciata in maniera particolare quando si tratta di discutere un disegno di legge che ci viene presentato come mirante a far fronte al *deficit* della bilancia commerciale e che un oratore di vostra parte, ieri, ha addirittura dichiarato « atteso con ansia dagli esportatori italiani ». Non possiamo permettere che queste miserevoli illusioni si generalizzino; nè d'altra parte la classe operaia italiana vi presterebbe fede alcuna. Vi è un rischio contro il quale noi chiediamo che venga immunizzata la nostra economia, la nostra industria, la nostra politica commerciale. Questo rischio, che con le vostre misure non fate nulla per sanare, è quello che deriva allle nostre esportazioni dal pesante controllo e intervento dello straniero nelle nostre relazioni commerciali.

Onorevoli colleghi, lo so che è abitudine considerare propaganda tutto quello che noi diciamo per denunciare le conseguenze nefaste di tale politica. Oggi ancora è stato annunciato alla radio che il Presidente degli Stati Uniti avrebbe sottoposto all'approvazione delle due Camere una nuova legge discriminatoria, la quale prevede la proibizione dell'esportazione verso i Paesi dell'oriente europeo e asiatico di oltre 50.000 tipi di merci. La notizia può sembrare talmente enorme, che va prima controllata; tuttavia, questa è la tendenza, questo è lo sbocco della politica ferocemente antisovietica, antisocialista, che gli Stati Uniti d'America stanno perseguendo anche per sfuggire alla morsa della crisi economica del loro sistema. Non voglio dilungarmi in argomento, chè ciò potrebb'essere oggetto di discussione in altra sede; ma è certo, e molti economisti lo prevedono nello stesso campo a noi avverso, che gli Stati Uniti d'America stanno per entrare in una profonda crisi industriale, commerciale e creditizia. Si discute se la crisi comincerà alla fine di quest'anno o alla primavera dell'anno prosimo, ma non se ne nega l'imminenza; e nella stessa riluttanza di paesi come l'Inghilterra e la Francia a liberalizzare i loro scambi, come ha fatto unilateralmente l'Italia, c'è anche la preoccupazione di quel che potrebbe accadere in seno all'O.E.C.E. se la crisi americana dovesse prossimamente sconvolgere il mercato internazionale con il *dumping* di masse di prodotti, esasperando tutte le attuali contraddizioni nel campo degli scambi commerciali tra i Paesi capitalistici. Ecco ancora una volta a quali incerti ci espone la politica che c'impedisce di indirizzare la vendita della nostra produzione verso quei Paesi che possono e vogliono comprare da noi.

Vengo ad una precisazione in materia. Questa politica è cominciata nel 1945, si è precisata nel 1948 con le prime clausole economiche che l'America ci ha imposto insieme con i protocolli del Piano Marshall e con la firma degli accordi restrittivi del 28 giugno 1948, mai sottoposti alla discussione del Parlamento. Non si è mai saputo, infatti, in che cosa consistessero in realtà le liste segrete di prodotti discriminati sin d'allora sulla base dei vari Piani E.C.A. e E.R.P.; sapevamo solo che esse esistevano. Un giornale inglese ha pubblicato una volta tentativamente una lista: i prodotti vietati erano proprio quelli che noi avremmo potuto esportare sui mercati orientali. Infine, dopo la firma del Patto Atlantico, che dava il suo vero carattere aggressivo e militare alla fino allora gabellata politica di aiuti interscambievoli, siamo arrivati al famigerato *Battle Act,* che nonostante l'immediata tendenza a tradurla in legge di battaglia non si riferisce, nella sua denominazione, che ad un poco noto membro americano della Camera dei rappresentanti, iniziatore del relativo disegno di legge. Il *Battle Act,* votato il 26 ottobre 1951, contiene misure di vera e propria guerra, non più per sviluppare la cooperazione economica fra i Paesi dell'O.E.C.E. e del N.A.T.O., ma, secondo la sua stessa terminologia, per garantire « la sicurezza degli Stati Uniti ». Si tratta di una legge americana, mai sottoposta al Parlamento italiano, che prevede tre liste di prodotti in permanenza esclusi dal commercio con i Paesi dell'area socialista o sottoposti a strettissimi controlli. Una prima lista nera, di materiale bellico, stabilisce lo *embargo* sulle armi, ed è una vera misura unilaterale di guerra, che dimostra come su questa strada i gruppi monopolistici americani non esitino a cercare di predisporre gli animi al peggio. Una seconda lista, così detta grigia, non sappiamo bene che cosa comprenda, perchè è tenuta segreta. Da qualche indiscrezione della « Camera di commercio internazionale » di New York si sa che copre 263 voci, raggruppate in dieci settori. *Le Journal Officiel de la République française* del 5 aprile 1952 ha reso noto un tentativo di ricostruzione di questa lista; ma in realtà siamo ancora all'oscuro dei vari limiti frapposti allo sviluppo delle nostre esportazioni. Una terza lista comprende 28 articoli dichiarati proibiti all'esportazione a partire da una certa quantità. Il *Battle Act* domina il mercato mondiale influenzato dall'America ormai da due anni e si traduce nella pratica in interventi rigorosi nelle nostre esportazioni da parte di un organismo straniero, il quale porta uno strano nome, il *Co. Com.* e lavora nell'ombra, teme anzi ogni forma di pubblicità.

Ho qui sott'occhio una serie di conferenze che l'Associazione per le Nazioni Unite si prepara a tenere quest'anno in Italia intorno alle innumerevoli organizzazioni dalle orribili sigle, create sulla scia della politica marshalliana e atlantica: l'O.M.S., la C.I.M.E., l'U.P.U., l'O.E.C.E., il F.U.N.D., l'I.T.U., l'E.C.E., il C.E., l'U.N.I.C.E.F., l'O.I.T., il B.A.N.K., l'O.M.M., l'U.N.E.S.C.O., la C.E.C.A., il N.A.T.O., la F.A.O., l'O.A.C.T., il G.A.T.T., orrendi nomi, che immagino non lascino dormire non solo gli economisti di nostra parte ma anche i vostri. Ma in questi mostri dalle strane iniziali non troviamo il *Co. Com.* o *Consultative Group Cooperation Committee.* È nato nel 1949, siede in permanenza a Parigi, raccoglie rappresentanti dei Paesi del Patto Atlantico più la Germania di Bonn e il Giappone, e rifugge dalla luce. È però l'elemento che entra in azione in maniera massiccia ogni volta che un esportatore italiano deve inviare verso l'Oriente i prodotti della nostra industria. E come interviene il *Co. Com?* Altro che « rischi speciali » per maremoti, per cicloni, per catastrofi previste dal vostro disegno di legge! Questo è il rischio terribile contro il quale ci dovete assicurare!

Sappiamo un po' come agisce questo organismo segreto, perchè i francesi si sono ribellati e hanno cantato. È una vecchia tradizione della borghesia francese di essere più sensibile della nostra alla difesa di certi interessi dell'industria nazionale — e noi l'apprezziamo perchè ci è caro il destino della nostra produzione, ci è caro anche quando l'industria è ancora legata al profitto capitalistico, perchè sappiamo che su questa strada possiamo sviluppare quelle forze proletarie che sono destinate a prendere in mano la direzione dell'economia della Nazione, nell'interesse di tutti. Ebbene, i francesi ci hanno detto che cosa si nasconde dietro questo organismo che

controlla e arresta le nostre esportazioni. Si pretende che esso si occupi solo di impedire la spedizione di « materiali strategici » verso l'Oriente; ma la realtà è ben diversa, come si può rilevare da un articolo del « Temps » del 16 giugno di quest'anno, a firma del giornalista Pierre Drouin. Il *Co. Com.* interviene soprattutto quando si tratta di fare attribuire a dei concorrenti più forti delle esportazioni di prodotti industriali verso l'Oriente che per noi sono proibite. Il « Temps » denuncia il caso recente della proibizione della spedizione in Oriente di determinati prodotti che fanno parte della lista B, dei materiali cioè che non possono essere esportati senza la licenza del *Co. Com.*; successivamente, un gruppo di società austriache e svizzere, finanziate da banche americane, raccoglie l'ordinazione ed esporta nei paesi dell'Est proprio i prodotti che i paesi del N.A.T.O. non avevano avuto il permesso di vendere. Altro esempio. C'è una ditta atlantica che riesce a ottenere dal *Co. Com.* l'autorizzazione di spedire in Oriente una certa quantità di alluminio; ad un dato momento un altro concorrente fa un'offerta a minor prezzo e allora il primo venditore ricorre al *Co. Com.* e fa dichiarare di nuovo materiale strategico quell'alluminio che avrebbe esportato se non fosse intervenuto il rivale!

Siamo di fronte al gioco di grossi pescicani della finanza, i quali si servono di queste misure cosiddette di difesa militare, di difesa della civiltà, di misure che vengono presentate come un corollario del Patto Atlantico e non lo sono, perchè unilaterali, americane, solo per coprire le loro speculazioni e rovinare i loro concorrenti sul mercato. Finora ho parlato genericamente di paesi del N.A.T.O., ma potrei parlare di casi italiani. La Montecatini, che doveva esportare determinati prodotti chimici nella Cina Popolare, si è vista proibire la spedizione, perchè concernente materiale strategico; successivamente, questo stesso materiale è stato acquistato dalla Cina in Belgio, in Francia e in Inghilterra. Anche la Dalmine doveva esportare tubi di ferro in Cina, ma la transazione è stata proibita dal *Co. Com.* perchè di carattere strategico; successivamente, un altro paese del Patto Atlantico, l'Inghilterra, riceve l'ordinazione dalla Cina e la soddisfa, rovinando così la nostra concorrenza. Sono questi, signori del Governo, i veri rischi mortali che corrono le nostre esportazioni: se non riusciremo a modificare questa situazione, potremo approvare decine di misure come quelle contemplate nel disegno di legge che ci avete presentato, ma lo sbilancio della nostra bilancia commerciale continuerà ad eccentuarsi.

Vorrei aggiungere un particolare gravissimo, su cui occorre fare la luce, anche se la scarsa presenza di colleghi a quest'ora tarda non permetterà che la denuncia, per essere più efficace, arrivi a tutti. Vorrei mettere in guardia quegli italiani che accettano passivamente l'intervento di organi di carattere militare, di agenzie di controspionaggio, italiane e straniere, nei loro affari interni. È diventata ormai questione di « spionaggio » esportare all'estero prodotti che fino a ieri erano lecitamente commerciabili! La polizia — leggo sul « Tempo » di Roma del 22 agosto di quest'anno — « è riuscita a stroncare l'invio di 4.000 tonnellate di merci all'estero con permessi di esportazione falsi ». Non entro in merito al reato; ma è certo che questo reato non si sarebbe neanche potuto concepire se non venissero applicate leggi americane che rendono impossibile e nullo il funzionamento di un legittimo nostro mercato. Vediamo di quali merci si trattava: lingotti di piombo, sbarre di rame e acciaio inossidabile, pani di alluminio. È solo un esempio: ma che dire dell'iniziata battaglia dei cuscinetti a sfere, per la cui esportazione vi è gente in Italia che va in galera? Non è questo un sintomo dei nuovissimi « rischi » ai quali è sottoposto il nostro commercio estero, l'intero sistema industriale nel nostro Paese? Il commercio di metalli che sia svolto senza licenza d'esportazione non è contemplato o represso se non nella legge doganale e relativo regolamento e nei decreti-legge dell'8, 20, 21 gennaio 1951; invece non interviene solo la Polizia tributaria, ma la Polizia politica! Intervengono gli eredi del S.I.M., gli agenti del controspionaggio italiano e straniero; si parla di « tradimento », di « corruzione da parte dello straniero »; si inventano nuovi delitti, che in realtà parlano molto chiaro sulla tragica situazione nella quale versa oggi la nostra esportazione.

Onorevoli colleghi, ben diverso sarebbe il nostro giudizio sul disegno di legge in esame se questo stato di cose non esistesse e si potessero prevedere facilitazioni alle assicurazioni e al credito per le esportazioni in mercati capaci realmente di assorbire i prodotti dell'industria italiana, e in primo luogo i beni di carattere strumentale. Accennerò solo di sfuggita ad un avvenimento che potrebbe segnare una tappa estremamente importante nello sviluppo del nostro commercio estero, ma che rischia esso pure di restare vano se non si affronta con coraggio la questione delle indecenti restrizioni che vengono imposte alla nostra esportazione attraverso misure che il nostro Parlamento non conosce, non ha mai votato nè approvato, rilevano dallo straniero e sono quindi illegali e anticostituzionali. Alludo alla firma di uno nuovo protocollo per gli scambi commerciali tra l'Italia e la Russia, che ha avuto luogo il 27 ottobre di quest'anno: avvenimento che costituisce senza dubbio un successo per tutte quelle forze democratiche le quali hanno sempre avversato le discriminazioni commerciali con l'U.R.S.S. e sono state favorevoli ad un allargamento degli scambi con questo Paese. Vi risparmio la lettura delle merci che dovremo importare secondo l'accordo (grano, petrolio, antracite, nafta, ecc.); ma quel che vorrei osservare è che, nella lista delle merci da esportare nell'Unione Sovietica, non troviamo per alcune voci decisive della nostra produzione, come le macchine siderurgiche e i cavi di rame o la canapa e il sughero, nemmeno indicato il quantitativo da esportare, ma solo una equivoca espressione « da stabilire ».

Che cosa sono questi vuoti? Non si tratta di attendere e precisare di volta in volta, come nei casi di compensazione privata: si tratta di merci per le quali il nostro Governo non s'impegna perchè accetta il controllo del *Co. Com.*, accetta l'intervento dello straniero nello stabilire se e quanto possiamo esportare. Ed allora, anche questo accordo, che potrebbe tanto fare per il risanamento della nostra industria, rischia di rimanere lettera morta. Qualche tempo fa il Presidente della Camera di commercio dell'U.R.S.S. ha dichiarato che gli scambi tra l'Italia e la Russia potrebbero svilupparsi sino a superare il livello massimo dell'anteguerra, tre o quattro volte il livello attuale, per una cifra complessiva di quasi 600 milioni di rubli. Ed aggiungeva che « il soddisfacimento degli ordinativi sovietici da parte dell'Italia potrebbero assicurare il lavoro ad oltre 100.000 disoccupati italiani, compresi quasi tutti i disoccupati nel settore delle costruzioni navali ». Nella recente discussione sul bilancio del commercio con l'estero, il senatore Guglielmone ci ha detto invece che gli scambi con l'Est non possono costituire « il toccasana » per l'esportazione italiana. « Il toccasana », certo, è una espressione che nessun economista può accettare; ma è soltanto in questa direzione che si può risanare la nostra bilancia commerciale, sviluppando l'esportazione dei prodotti dell'industria...

GUGLIELMONE, *relatore*. Ho citato le cifre, onorevole Donini.

DONINI. Quanto alle cifre, non voglio entrare ora in polemica; ma poichè si allude sempre con estrema monotonia alla mancanza di contropartite adeguate, allo sfasamento dei prezzi e allo scompenso del *clearing*, è bene ripetere che si tratta di puri pretesti politici. Come mai Francia, Inghilterra ed altri Paesi ottengono queste contropartite e solo noi non le otteniamo? Perchè la Federconsorzi continua a sostenere genericamente che il grano sovietico è più caro? Perfino il ministro Salomone ci ha detto il 18 agosto scorso che alcune qualità di grano sovietico possono essere di prezzo più elevato, in certe condizioni, ma quel grano particolare, duro, che a noi serve per fare la pasta, invece costa di meno. Un economista, a me pare, non dovrebbe d'altra parte preoccuparsi, anche se fosse vero che il grano sovietico è più caro, di un solo elemento nella lista delle merci: in regime di scambi bilanciati si deve guardare al complesso delle merci offerte, perchè quello che conta è il rapporto generale, e non il prezzo delle singole voci. Si vedrebbe così che nel complesso le merci sovietiche sono meno care (si pensi al prezzo dell'olio combustibile, coke, paraffina, ecc.) di quanto non avvenga nei mercati delle aree capitalistiche.

Ma poi, chi è responsabile se i prezzi non possono essere fissati talvolta in maniera più

favorevole? L'Unione Sovietica ha chiesto fin da principio che fosse applicata la clausola della Nazione più favorita nei nostri rapporti commerciali — clausola che la Francia sin dal 1945 ha posto alla base dei propri scambi con l'Unione Sovietica. Noi non abbiamo mai accettato. Non abbiamo accettato neanche in questa ultima occasione di inserire tale clausola, che significherebbe tra l'altro che l'Italia verrebbe a godere anche di quelle facilitazioni che l'Unione Sovietica ha accordato ai Paesi di democrazia popolare, per esempio nella esportazione del grano, del petrolio, del carbone, in regime di assoluta eguaglianza e reciprocità.

Ho già avuto occasione di parlare al Senato sulla questione del saldo *clearing*. Sì, è vero, oggi abbiamo uno sbilancio creditizio a nostro favore nel saldo *clearing* con la Russia; ma un economista non deve prendere in esame un solo anno, fissare la situazione solo in un dato momento; occorre studiare la linea di sviluppo degli scambi tra un paese e l'altro. E se prendiamo in esame la linea di sviluppo degli scambi tra noi e la Russia dal 1946 in poi ci accorgiamo che, tenendo conto delle merci effettivamente scambiate, l'Unione Sovietica non è in debito ma in credito verso di noi, nel complesso di questi ultimi otto anni, per circa due miliardi e mezzo di lire. Voi dite che, essendo il *clearing* in questo momento scoperto per quattro miliardi circa a nostro favore, non è possibile incrementare le nostre esportazioni verso la Russia. A me risulta però che con l'Argentina il *clearing* è scoperto per 96 miliardi, con il Brasile per 14 miliardi, con la Jugoslavia per 8 miliardi, con l'Egitto per 7 miliardi; e nessuno ha mai invocato questi saldi ben più squilibrati per sospendere le esportazioni in direzione dell'Argentina, del Brasile, della Jugoslavia o dell'Egitto. In ultimo, perchè nell'accordo commerciale fra l'Italia e la Russia vige sempre la clausola di un massimo di esposizione, di un *plafond* fissato ad un solo milione di dollari, cifra molto bassa, meno di un miliardo di lire, al disopra della quale si comincia a rallentare il movimento degli scambi nell'uno o nell'altro senso? Con altri Paesi questo *plafond* arriva a dieci, a quindici milioni di dollari. In realtà, siamo di fronte anche qui a tutta una serie di discriminazioni, che noi ci auguriamo sinceramente vengano una buona volta abbandonate, proprio nella felice occasione del rinnovo dei protocolli commerciali tra i nostri due Paesi.

Un'ultima parola per quel che concerne il mercato cinese, che potrebbe, secondo le dichiarazioni fatte dagli uomini responsabili di quella Repubblica Popolare, vedere salire le nostre compensazioni, che sono attualmente al livello di appena undici miliardi, ad almeno 50 miliardi di lire.

Onorevoli colleghi, noi abbiamo dal 1949 un trattato commerciale con la Cina; ma lo abbiamo con la Cina di Ciang Kai Shek! Oh, se vi raccontassi come si è arrivati alla firma di quest'accordo commerciale! Forse carità di patria dovrebbe moderare in questo momento la mia lingua; ma non posso fare a meno, di fronte alla gravità del fatto, di ricordare che l'accordo commerciale tra l'Italia e la Cina di Ciang è stato firmato proprio nel momento in cui il Governo corrotto del Kuomintang stava scappando dal Paese. Un ambasciatore italiano, Fenoaltea, con il povero addetto commerciale che lo accompagnava, rincorse in automobile, con in mano il testo dell'accordo commerciale, il Ministro degli esteri di Ciang Kai Shek, in fuga verso la frontiera: si procedette in fretta alla firma, per istrada, dopo di che l'automobile del cinese passò la frontiera, e tutto finì lì. Noi ci troviamo oggi con un accordo commerciale che prevede larghi sviluppi con un regime che non esiste e invece continuiamo a sollevare difficoltà allo sviluppo dei nostri traffici nella direzione della Cina Popolare, che ha dei larghi mercati aperti alla nostra produzione. Continuiamo a rifiutarci di riconoscere questo Paese, insistiamo per contenere i rapporti di scambio su una base ristretta, sulla base di occasionali compensazioni private, e soprattutto continuiamo ad accettare il pesante e massiccio intervento degli organi stranieri per decidere della nostra politica commerciale in Asia.

Onorevoli colleghi, ho finito. Non possiamo considerare in maniera diversa il disegno di legge presentato dal Governo al Senato. Così come stanno le cose, non possiamo dargli l'avallo della nostra approvazione, non possiamo mentire dinanzi alla classe operaia italiana, non possiamo lasciar credere che sia

questo un primo passo, un primo avviamento su quella strada che sola può incrementare le nostre esportazioni e salvare dalla crisi la nostra industria.

Noi pensiamo che le linee di una politica economica che si proponga veramente di portare al risanamento del disavanzo della nostra bilancia commerciale potrebbe essere questo:

1) estensione degli scambi con tutti i Paesi, in condizioni di reciprocità per tutto ciò che concerne dogane, licenze e crediti, e di equilibrio delle importazioni con le esportazioni (riduzione dei dazi doganali americani, perequazione delle liberalizzazioni fra i vari paesi dell'O.E.C.E., ecc.);

2) pubblicazione e discussione dinanzi al Parlamento di tutte le liste di discriminazione, delle famigerate liste nere imposte dagli Stati Uniti col *Battle Act*, e drastica eliminazione di tutte le misure di guerra economica che costituiscono l'impedimento più serio dei nostri scambi;

3) riconoscimento diplomatico e sviluppo delle relazioni commerciali con tutti i paesi i cui legittimi governi non sono ancora riconosciuti (Cina e Repubblica democratica tedesca) o nei quali non esistono nostre rappresentanze commerciali (come l'Indonesia, la Birmania, il Venezuela, il Perù, le Filippine, il Siam e l'Iran);

4) provvedimenti adeguati per facilitare l'esportazione massiccia in tutti i paesi in fase d'industrializzazione dei prodotti meccanici che, oltre a rappresentare il settore base dell'industria italiana che attualmente si trova in più grave stato di crisi, costituiscono anche le merci più ricercate, la cui esportazione può condizionare quella di tutti gli altri prodotti, e specialmente dei tessili;

5) pubblicità parlamentare ampia e completa di tutti gli atti della politica commerciale, accordi, dogane, licenze ecc. che finora vengono compiuti al di fuori delle categorie interessate e dell'opinione pubblica.

Ecco perchè, onorevoli colleghi, pur considerando questo disegno di legge come ispirato a un principio che in sè potrebbe essere preso in seria considerazione, noi non possiamo dare la nostra approvazione a queste misure, che non risolvono nulla e non costituiscono un aiuto all'industria, ma solo a pochi gruppi di industriali ai quali offrono la possibilità in primo luogo di procedere all'esportazione di capitali con grave danno per la nostra economia. Ecco perchè non voteremo a favore di questo disegno di legge. (*Vivi appausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, riservando la parola ai presentatori di ordini del giorno non ancora svolti, al relatore ed al Ministro.

Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Al Presidente del Consiglio dei ministri, e ai Ministri dell'interno, del lavoro e della previdenza sociale, e dell'industria e commercio: in merito alla situazione degli stabilimenti S. A. Pignone di Firenze e Massa; al comportamento dei dirigenti che durante le trattative intercorse hanno mancato di parola verso la controparte operaia ed il Governo, solo mirando a prendere tempo per concludere col porre in liquidazione un'azienda attrezzata in modo da poter essere efficiente e finanziariamente attiva e ricca di mano d'opera specializzata formatasi in oltre un secolo di esperienze di lavoro; sulle conseguenze per 2.000 lavoratori e loro famiglie e per le città di Firenze e Massa con eventuali prevedibili ripercussioni per l'ordine pubblico; sulla opportunità di predisporre, in base all'articolo 48 della Costituzione, l'espropriazione dello stabilimento per assicurare lavoro agli operai e tranquillità al Paese (33).

BUSONI.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia ora lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per conoscere: se non ritengano oppor-

tuno intervenire perchè abbia ad essere ultimato il grande fabbricato già iniziato dalla cessata G.I.L. nella città di Gualdo Tadino (Perugia), che, attesa la particolare ubicazione, potrebbe essere utilizzato direttamente dallo Stato o dal Comune o da altri Enti, quali per esempio l'Opera nazionale maternità infanzia.

Nello stato attuale il fabbricato è completamente abbandonato alle ingiurie del tempo, e privo anche di un qualunque custode che ne impedisca la esportazione di rivestimenti, infissi e materiale igienico (130).

IORIO.

Al Ministro della difesa, per conoscere se egli non ritenga insufficiente a soddisfare anche i minimi bisogni della vita il sussidio giornaliero attualmente corrisposto ai familiari dei richiamati alle armi e se intende sollecitamente e ragionevolmente predisporne l'aumento (131).

MERLIN Angelina.

Al Presidente del Consiglio dei ministri, e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere: quali provvedimenti siano stati presi o s'intendano di prendere in seguito alla seconda e terza devastazione operata sul monumento del Colt Alt (Altipiano del Consiglio, provincia di Treviso) eretto a ricordo dei 420 partigiani caduti della Divisione « Nino Nannetti » durante la guerra di liberazione e come il Governo intenda far rispettare i sentimenti delle popolazioni delle zone, che nella violenza ripetuta sul sacro ricordo dei loro figli caduti, ravvisano la continuazione della malvagia ferocia dei metodi nazi-fascisti (132).

LIBERALI, TOMÈ, PELLEGRINI, GRAVA.

Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per conoscere quanto segue: *a*) quali misure immediate si intendono prendere a favore degli alluvionati del Reno, le cui baracche nelle quali vivevano fin dal 1951 sono state distrutte (6 su 10) a Sant'Agostino (Ferrara) in un disastroso incendio martedì 17 corrente; *b*) quali provvedimenti pure urgenti si intendano prendere per costruire case nei comuni di Poggio Renatico e Sant'Agostino, nelle quali siano finalmente sistemati in modo umano e gli alluvionati vittime del sinistro sopra menzionato e gli altri che tuttora vivono in baracche. Si tratta in tutto di 21 famiglie, parte di Poggio Renatico, parte di Sant'Agostino, la cui situazione, resa più tragica dall'incendio non può non essere affrontata in pieno a distanza di oltre due anni dall'alluvione che ne determinò, dopo infinite traversie, il ricovero nelle suddette baracche (133).

ROFFI.

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

Al Ministro della pubblica istruzione: se crede promuovere un provvedimento legislativo diretto: *a*) ad estendere ai maestri elementari orfani di guerra le provvidenze legislative vigenti a favore degli invalidi di guerra ed assimilati per quanto concerne la riserva di una aliquota dei posti disponibili; *b*) ad assimilare detta categoria a quella degli ex combattenti, reduci, ecc. anche agli effetti della nomina in ruolo, in conformità del disposto dell'articolo 1 del decreto legislativo 26 maggio 1942, n. 738 (198).

PETTI.

Al Ministro dei trasporti, per conoscere i motivi per i quali non è stata ancora disposta l'aggiunzione di Rodì Milici alla denominazione dello scalo ferroviario di Castroreale Bagni (provincia di Messina).

L'interrogante fa presente che il comune di Rodì Milici ha avanzata da lungo tempo domanda e che il comune di Castroreale, nella cui giurisdizione ricade lo scalo in questione, ha espresso parere favorevole.

Chiede risposta scritta e prega di voler provvedere con ogni urgenza alla variazione in parola nella considerazione anche che il Comune di Rodì Milici si è assunto l'onere di versare la somma di lire centomila per le spese occorrenti alla chiesta variazione (199).

STAGNO.

Al Ministro di grazia e giustizia, per sapere se non creda ripresentare con carattere d'urgenza, l'atto legislativo, non portato a compimento nel corso della precedente legislatura malgrado l'avvenuta approvazione da parte della Camera dei deputati, inteso a dare esecuzione al terzo capoverso dell'articolo 1 della legge 9 marzo 1950, n. 105, per provvedere alla stabilita corresponsione degli arretrati, a sensi del regio decreto-legge 3 gennaio 1944, n. 6, della indennità viveri agli ufficiali, sottufficiali, guardie scelte, guardie ed allievi del Corpo agenti di custodia, concessi con la legge suddetta; e se in considerazione che i fondi furono già stanziati, non ritenga di doversi adoperare per la immediata concessione di un acconto agli aventi diritto; molti dei quali, ritenendo di essere prossimi a percepire quanto ad essi dovuto, ebbero ad indebitarsi nell'attesa, a causa del loro stato di necessità (200).

BUSONI.

Al Ministro degli affari esteri, per sapere se non ritenga opportuno dare tassative disposizioni alle rappresentanze all'estero di adottare il simbolo della Repubblica per atti ufficiali e non continuare ad usare — sia pur anco, forse, per pura trascuratezza — il vecchio simbolo della ripudiata monarchia, come invece avviene — ad esempio — al Consolato di Marsiglia nel timbro a secco sui documenti di riconoscimento (201).

BUSONI.

PRESIDENTE. Il Senato si riunirà nuovamente in seduta pubbica domani, venerdì 20 novembre, alle ore 9,30, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Disposizioni sull'assicurazione dei crediti all'esportazione, soggetti a rischi speciali, e sul finanziamento dei crediti a medio termine derivanti da esportazioni relative a forniture speciali (70).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. ZELIOLI LANZINI ed altri. — Deroga agli articoli 70 e 72 del Codice civile per le disposizioni testamentarie a favore di dispersi nelle operazioni di guerra 1940-45 (25).

2. Ratifica ed esecuzione dell'*Avenant* alla Convenzione generale fra l'Italia e la Francia in materia di assicurazioni sociali del 31 marzo 1948, concluso a Parigi il 13 giugno 1952 (59).

3. Ratifica ed esecuzione della Convenzione generale tra l'Italia e i Paesi Bassi sulle assicurazioni sociali, conclusa all'Aja il 28 ottobre 1952 (60).

La seduta è tolta alle ore 20,25.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti